

Volume 10 - Numero 1 - Gennaio 2020

NUOVE SFIDE PER LO SVILUPPO DELLE AREE INTERNE - Numero Speciale
A cura di Fabiano Compagnucci e Gabriele Morettini (guest editors).

Nuove sfide per lo sviluppo delle aree interne: una riflessione introduttiva <i>di Fabiano Compagnucci e Gabriele Morettini</i>	1 - 2
La crescita che non c'è: spopolamento e invecchiamento nelle aree terremotate <i>di Cecilia Reynaud, Sara Miccoli, Francesca Licari e Elena Ambrosetti</i>	3 - 8
Appartenenza territoriale, imprenditorialità e benessere: il caso dell'Appennino Emiliano <i>di Davide Marchettini e Paolo Rizzi</i>	9 - 14
Aree deboli e politiche di sviluppo: che cosa possiamo attenderci? <i>di Ugo Fratesi</i>	15 - 18
Un modello di sviluppo per le aree interne: il caso del cratere del terremoto del 2016-2017 <i>di Fabiano Compagnucci e Gabriele Morettini</i>	19 - 25
La resilienza sociale post-sisma nelle aree interne delle Marche: una proposta di metodo <i>di Rosa Marina Donolo e Silvia Ariccio</i>	26 - 32
Sviluppo turistico-culturale nelle aree interne: l'Appennino marchigiano dopo il sisma del 2016-2017 <i>di Eleonora Cutrini e Mara Cerquetti</i>	33 - 38
Quanto è importante il turismo nelle aree interne italiane? Un'analisi sulle aree pilota <i>di Maria Giovanna Brandano e Alessia Mastrangioli</i>	39 - 43

Redazione

Chiara Agnoletti, IRPET

Marco Alderighi, Università della Valle d'Aosta

Simonetta Armondi, Politecnico di Milano

Dario Musolino, CERTeT – Università Bocconi

Paolo Rizzi, Università Cattolica di Piacenza

Francesca Rota, CNR Torino

Carlo Tesauro, CNR Ancona

Comitato Scientifico

Giovanni Barbieri, ISTAT

Raffaele Brancati, Centro studi MET

Roberto Camagni, Politecnico di Milano

Luigi Cannari, Banca d'Italia

Riccardo Cappellin, Università di Roma Tor Vergata

Enrico Ciciotti, Università Cattolica, sede di Piacenza

Fiorenzo Ferlaino, IRES Piemonte

Laura Fregolent, Università di Venezia Iuav

Luigi Fusco Girard, Università di Napoli Federico II

Gioacchino Garofoli, Università dell'Insubria

Fabio Mazzola, Università degli Studi di Palermo

Riccardo Padovani, SVIMEZ

Guido Pellegrini, Università di Roma La Sapienza

Andres Rodriguez Pose, The London School of Economics

Lanfranco Senn, Università Bocconi

Agata Spaziante, Politecnico di Torino

André Torre, INRA, Paris

La rivista è destinata ad accogliere i contributi di chi intenda partecipare allo sviluppo e alla diffusione delle scienze regionali, promuovere il dibattito su temi attuali e rilevanti, formulare e discutere strategie e azioni di policy regionale. La rivista, giornale on-line dall'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe), ha un taglio divulgativo, con articoli relativamente brevi e agevolmente comprensibili. È prevista (ed incoraggiata) la possibilità di commentare gli articoli. La rivista è aperta a contributi di opinioni diverse, anche potenzialmente discordanti tra loro, purchè ben argomentati e rispettosi delle regole elementari del confronto civile e della contaminazione delle idee.

ISSN: 2239-3110 EyesReg (Milano)

Nuove sfide per lo sviluppo delle aree interne: una riflessione introduttiva

di

Fabiano Compagnucci, Gran Sasso Science Institute, Social Sciences

Gabriele Morettini, Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Scienze
Economiche e Sociali

Con esiti che variano in relazione ai momenti storici e alle diverse fasi dello stadio di sviluppo, le scelte localizzative delle attività residenziali e produttive hanno, da sempre, avvantaggiato alcune aree penalizzandone altre. La questione territoriale, che in Italia si sostanzia, fin dall'Unità, nella dicotomia nord avanzato-sud arretrato, può assumere diverse declinazioni spaziali: la si può considerare a scala locale (centri e periferie urbane), meso-regionale (la concentrazione di attività economiche nei comuni centroidi dei mercati locali del lavoro e di funzioni residenziali nei comuni limitrofi), regionale, e nazionale (discriminando tra i contesti economicamente trainanti e le aree più deboli e marginali) o continentale (la zona compresa fra Londra, Parigi, Berlino, Monaco e Milano concentra più della metà del PIL dell'intera UE). Tutti questi livelli territoriali ospitano, al tempo stesso, aree "vincenti", in grado di catalizzare il maggior potenziale di sviluppo, e aree fragili, afflitte da marginalizzazione socioeconomica e scarsamente resilienti rispetto agli shock esogeni.

Le aree interne, in questa ottica, rappresentano una delle possibili specificazioni della categoria delle aree fragili. Si tratta di zone prevalentemente montane e rurali, distanti dai centri che dispensano servizi essenziali, e caratterizzate da un prolungato declino. Queste aree hanno subito una profonda riconfigurazione spaziale guidata dalla ricerca delle economie di agglomerazione. Non a caso, la prima grande ondata di spopolamento ha investito soprattutto i nuclei e le frazioni, penalizzate dall'isolamento economico, dalla remotezza fisica, dalla faticosa accessibilità ai servizi basilari, anche su scala locale. Nei capoluoghi comunali la popolazione è invece risultata sostanzialmente costante dal primo dopo-guerra all'inizio del nuovo millennio, perché si è riusciti a mantenere soglie minime di economie di agglomerazione, vuoi per la presenza di attività manifatturiere diffuse in molte zone del centro-nord, vuoi per una presenza più capillare di servizi essenziali, ad esempio gli ospedali. A partire dagli anni '90, si sono però avviate politiche restrittive (ad esempio nella sanità) molto attente a costi e benefici finanziari, ma che sembrano aver dimenticato la fondamentale questione delle esternalità.

Le aree interne, spossate da una prolungata decadenza e dai ripetuti disastri naturali, pongono pertanto una sfida impegnativa e ormai indifferibile se si vuole evitare l'abbandono di un'estesa porzione del Paese.

Il tema deve essere affrontato con uno sguardo plurale, consapevole e condiviso con le comunità locali, cui deve essere assicurato un livello minimo di economie di

agglomerazione, inscindibile dall'accesso ai servizi pubblici essenziali (come peraltro auspicato dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne).

Richiede soprattutto l'elaborazione di politiche capaci di valorizzare un patrimonio locale vasto e antico ma spesso misconosciuto o svilito, come nel caso dei beni comuni. Il recupero dell'identità locale va però associato a un'apertura all'esterno non semplice in territori montani, penalizzati da carenti vie di collegamento e da un capitale territoriale eroso da decenni di declino. Creare legami con altri soggetti istituzionali, economici e sociali rappresenta però l'unica strada per sfuggire a una desertificazione apparentemente ineluttabile. Le comunità locali potrebbero del resto contare sulle nuove tecnologie, che rendono meno stringenti i vincoli orografici, o sulla nuova sensibilità maturata anche nei centri urbani. La stessa terminologia della SNAI enfatizza la complementarità dei territori: le aree interne hanno bisogno della città, ma la città non può rinunciare alla sua montagna, da cui riceve risorse insostituibili (ambientali, ricreative, identitarie, storiche, economiche). I contributi che seguono disegnano, da molteplici prospettive, possibili traiettorie evolutive per le aree interne.

La crescita che non c'è: spopolamento e invecchiamento nelle aree terremotate

di

Cecilia Reynaud, Università degli studi Roma Tre

Irene D'Agostino,

Francesca Licari, Istat

Elena Ambrosetti, Università degli studi di Roma "La Sapienza"

(i) Introduzione

In seguito a una calamità naturale, i territori perdono popolazione a causa dell'innescarsi di una dinamica negativa di tipo sia naturale sia migratorio (Ambrosetti e Petrillo, 2016). La dinamica naturale viene segnata oltre che dall'improvviso aumento del numero di morti, rispetto all'ammontare totale della popolazione, anche da una diminuzione delle nascite, spesso dovuta al rinvio della decisione di avere un figlio. Tra le modificazioni più rilevanti indotte nello stile di vita dei residenti dalla perdita delle case e/o del lavoro vi è il trasferimento della dimora abituale. Questo avviene sia nel breve periodo sia nel medio anche a causa della lentezza della ricostruzione.

Numerosi studi si sono occupati degli effetti dei disastri naturali sulle popolazioni e sulle società (per esempio: Wang, 2019; Pesaresi, 2017). Nell'indagare i mutamenti successivi a questi eventi parte della ricerca scientifica si è dedicata anche allo studio e all'effetto di eventuali fattori di vulnerabilità pre-esistenti nei territori e nelle popolazioni colpite da calamità naturali (Ambrosetti e Petrillo, 2016). Le conseguenze di un evento calamitoso possono infatti avere effetti diversi, connessi non solo al grado di intensità del fenomeno stesso, ma anche alle caratteristiche sociali ed ambientali delle popolazioni e dei territori coinvolti (Piguet 2010).

Il terremoto de L'Aquila del 2009 ha colpito zone montane che, come avviene nella gran parte del territorio italiano non urbanizzato, erano già soggette ad un processo di spopolamento e di invecchiamento alimentato da condizioni di forte emigrazione, bassissima fecondità ed alta speranza di vita (Reynaud e Miccoli, 2018). La nostra ipotesi è che il terremoto abbia portato a delle conseguenze sul piano demografico in grado di enfatizzare il processo di spopolamento già in atto. Dal momento che spopolamento e invecchiamento appaiono come processi legati tra loro, si ipotizza che il terremoto e le sue conseguenze sul processo di spopolamento possano aver determinato anche un'accelerazione del processo di invecchiamento di queste popolazioni.

In questo lavoro, ci si propone quindi di analizzare l'evoluzione della popolazione prima e dopo il terremoto, mettendo in luce le eventuali discontinuità, e di considerare le

caratteristiche demografiche dei comuni colpiti dal sisma. L'obiettivo è quello di verificare se e come l'evento sismico ne abbia enfatizzato le 'vulnerabilità'.

(ii) Dati e metodi

A partire dai dati Istat sulla Ricostruzione Intercensuaria della popolazione per età e sesso dal 1° gennaio 2002 al 1° gennaio 2011 e quelli sulla Popolazione Residente per età, sesso e stato civile dal 1° gennaio 2012 al 1° gennaio 2018, è stata analizzata l'evoluzione della popolazione dei comuni del cratere sismico. In questo studio sono stati considerati i comuni che hanno risentito effetti distruttivi, secondo la scala Mercalli-Cancani-Sieberg (MCS), di intensità superiore o uguale al VI grado. Questi, secondo il decreto n. 3 del 16 aprile 2009 sono 49. Inoltre sono stati calcolati i tassi medi annui di incremento continuo della popolazione secondo la formula:

$$r'' = \frac{1}{n} (\ln(P_{t+n}/P_t)) \quad (1)$$

La struttura per età della popolazione è stata analizzata attraverso l'indice di vecchiaia (I_v) e l'indice di invecchiamento ($\%P_{65+}$), dove:

$$I_v = \frac{P_{65+}}{P_{0-14}} * 100 \quad (2)$$

$$\%P_{65+} = \frac{P_{65+}}{P} * 100 \quad (3)$$

I saldi naturali fanno riferimento al bilancio demografico dell'Istat, mentre i saldi migratori sono stati calcolati con i dati delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza.

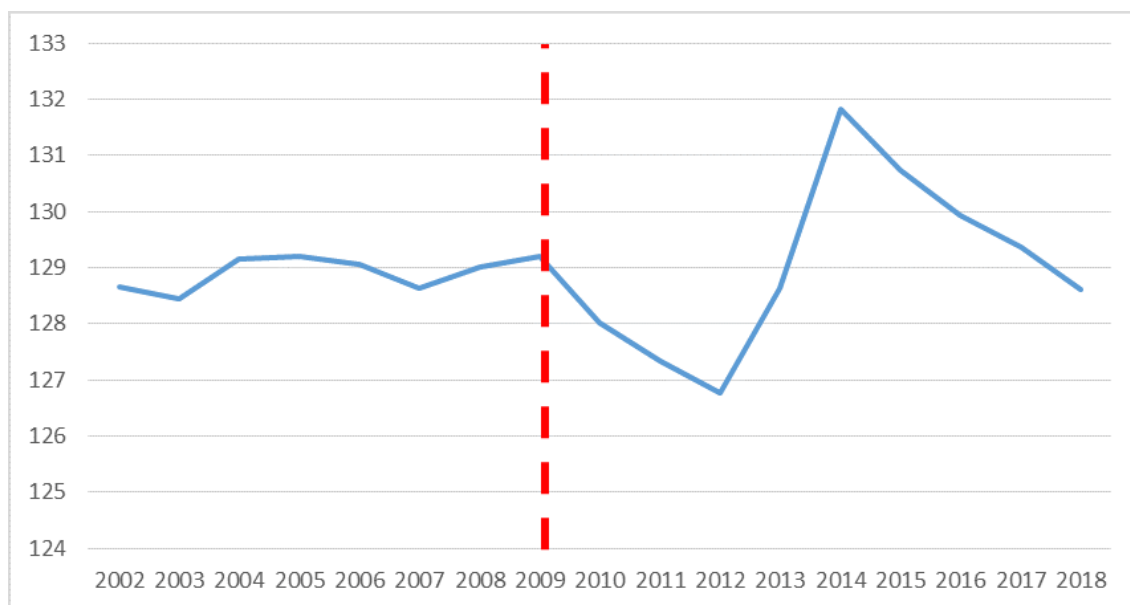
(iii) Evoluzione demografica

Dei 49 comuni che dal sisma del 2009 hanno risentito effetti distruttivi, 37 si trovano nella provincia de L'Aquila, di cui rappresentano il 34%, 5 nella provincia di Pescara e 7 in quella di Teramo. La popolazione di questi comuni al 1.1.2009 era nel complesso pari a circa 130.000 residenti.

Si tratta quasi esclusivamente di comuni montani (fanno eccezione Cugnoli e Torre de' Passeri, nella provincia di Teramo) e prevalentemente piccoli (al 1.1.2009, 29 avevano meno di 1.000 residenti; 12 tra i 1.000 e i 2.000, 6 tra i 2.000 e i 3.500, 1 circa 5.500 residenti e 1 circa 69.000). Se si escludono L'Aquila e Montorio al Vomano, sono inoltre comuni con un grado di urbanizzazione pari allo 'scarsamente popolato', secondo la definizione Eurostat e sono cioè comuni definiti rurali. Nei quattro anni precedenti al terremoto (2005-2008), molti (30) di questi comuni erano già soggetti ad un processo di spopolamento, con un tasso di incremento medio annuo negativo pari a -1,6‰ (-0,01‰ nell'insieme dei comuni del cratere sismico). Sia la popolazione italiana sia quella della regione Abruzzo, invece, in questi 4 anni hanno registrato un incremento, anche se molto contenuto, con un tasso pari al 4,8‰ quello italiano e a 5,0‰ quello della regione.

A seguito del terremoto, i comuni del cratere sismico subiscono uno shock demografico tanto che la loro popolazione diminuisce per i due anni immediatamente successivi con un tasso pari a -11,2%. In realtà negli anni seguenti si registra una forte crescita della popolazione, ravvisabile come un recupero che nel 2018 riporta l'ammontare di popolazione ai livelli precedenti al terremoto (fig. 1).

Figura 1: Popolazione totale nei comuni del cratere sismico al 1° gennaio. Anni 2002-2018, valori in migliaia



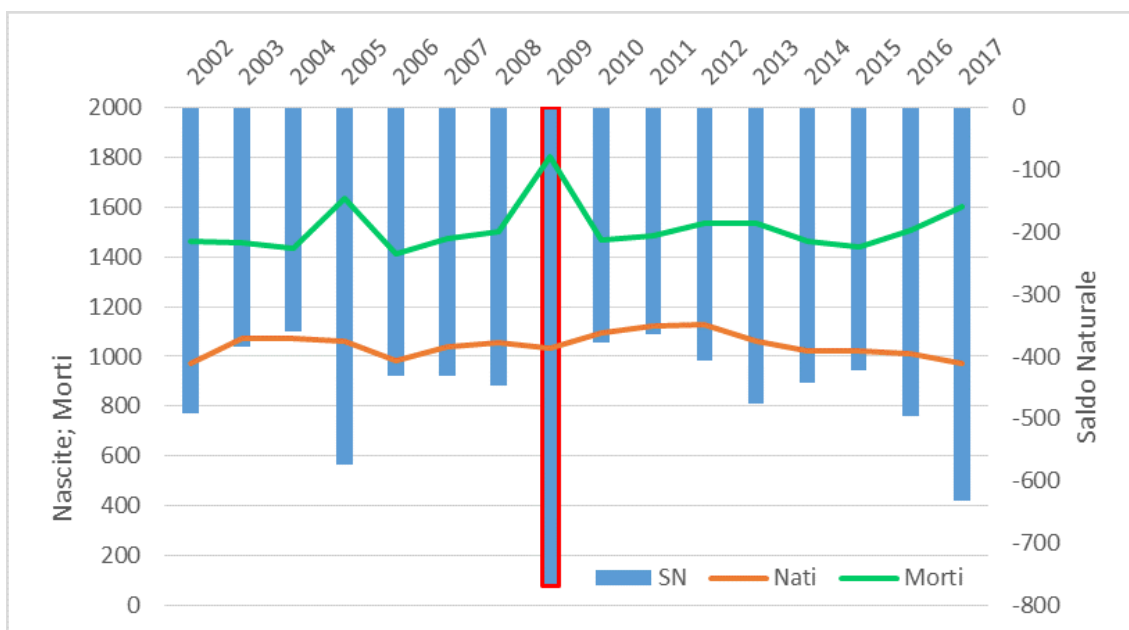
Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Questo è dovuto in parte allo shock di mortalità, in parte all'evoluzione demografica successiva al terremoto, caratterizzata principalmente da cambiamenti nei flussi migratori. Il saldo naturale, che risulta negativo già all'inizio del periodo di analisi, è particolarmente elevato solo nell'anno del terremoto (a causa del numero di morti) con una successiva contrazione nei primi anni successivi dovuta ad una leggera ripresa delle nascite (fig. 2).

Le migrazioni mostrano uno shock più significativo: oltre al picco negativo rilevato nell'anno del terremoto in cui non ci sono state iscrizioni anagrafiche, negli anni successivi il saldo migratorio si attesta su valori molto più contenuti e talvolta negativi a causa di un numero elevato di cancellazioni anagrafiche (fig. 3).

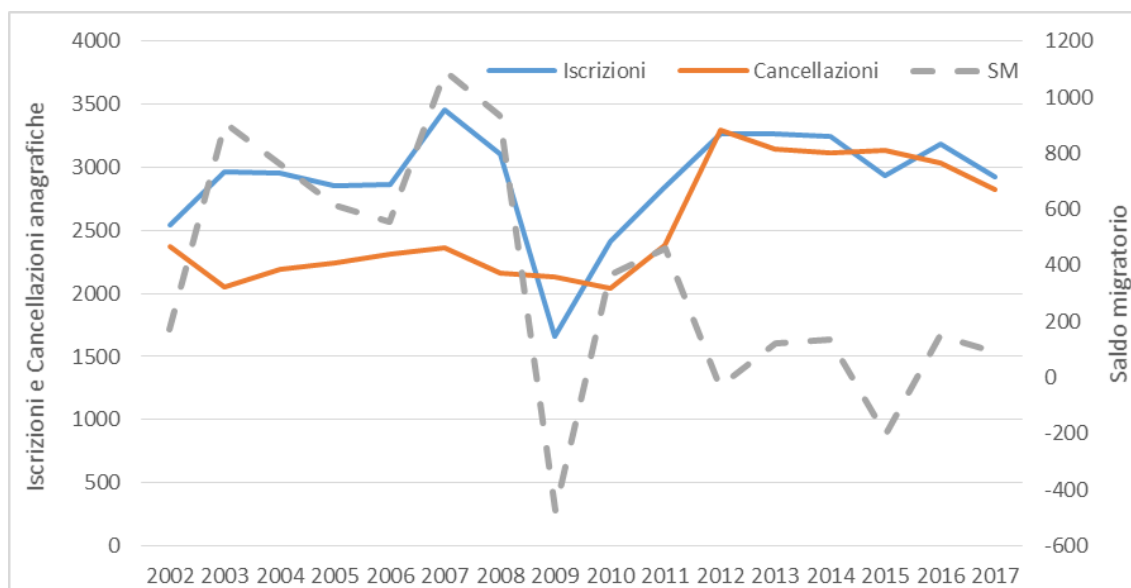
Il decremento della popolazione che si verifica nel periodo considerato è, quindi, in maggior misura da attribuire al saldo migratorio.

Figura 2: Nascite, morti e saldo naturale nei comuni del cratere sismico. Anni 2002-2017



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Figura 3: Iscrizioni, cancellazioni anagrafiche e saldo migratorio nei comuni del cratere sismico. Anni 2002-2017



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

(iv) Invecchiamento e spopolamento

In Italia, dagli anni '50 molti territori hanno sperimentato e stanno sperimentando un processo di spopolamento dato da un saldo naturale negativo a cui si affianca un saldo migratorio negativo. Parallelamente, la diminuzione costante del numero delle nascite e

l'aumento della speranza di vita alterano la struttura per età e determinano un importante processo di invecchiamento. I 49 comuni del cratere sismico presentavano una popolazione fortemente invecchiata già prima del terremoto (1.1.2009), con un indice di vecchiaia complessivo pari a 184 anziani per 100 giovani e una percentuale di anziani superiore al 22%, in confronto alla media italiana che era pari, rispettivamente, a 144 e 20%. Tali valori risultano particolarmente elevati soprattutto se confrontati con quelli del Mezzogiorno (118 e 18%) del totale della regione Abruzzo (163 e 21%) o della provincia de L'Aquila (177 e 21%).

L'incremento del processo di invecchiamento è stato particolarmente intenso: al 1.1.2018 l'indice di vecchiaia è giunto a 202 anziani per 100 giovani e gli anziani costituiscono il 24% della popolazione. Tali indicatori sono arrivati rispettivamente a 168,9 e 22,6% nel complesso della popolazione italiana e a 187,6 e 23,6% nel complesso della popolazione della regione Abruzzo (tab. 1).

Il contesto demografico risulta particolarmente invecchiato e la crescita della popolazione sembra risentire di questo alto livello di invecchiamento, segnale di una vulnerabilità già esistente: la relazione tra livello di invecchiamento e crescita di popolazione è netta e negativa. Per i comuni del cratere sismico, il coefficiente di correlazione tra l'indice di invecchiamento registrato al 2009 e il tasso di incremento demografico medio annuo dal 1.1.2009 al 1.1.2018 è pari a -0,657; a alti livelli di invecchiamento hanno corrisposto in media livelli negativi di crescita di popolazione. Questa relazione, già verificata in letteratura (Golini, 2001; Reynaud e Miccoli, 2018) è fortemente significativa, se si considera che nello stesso periodo la correlazione negli altri comuni della regione Abruzzo è pari a -0,564, dal 1.1.2009 al 1.1.2018. Inoltre l'invecchiamento sembra essere stato amplificato dal terremoto e dalla conseguente evoluzione della popolazione dato che la correlazione tra l'indice di invecchiamento relativo al 1.1.2018 e i tassi di incremento registrati tra il 1.1.2009 e il 1.1.2018 è ancora più alta e pari a -0,724.

Tabella 1: Indice di vecchiaia e di invecchiamento (%P₆₅₊) per area territoriale. 1.1 2009 e 1.1.2018

	1.1.2009		1.1.2018	
	<i>Iv</i>	%P ₆₅₊	<i>Iv</i>	%P ₆₅₊
Cratere Sismico	184,4	22,2	201,8	24,3
L'aquila	176,6	21,8	197,3	23,7
Abruzzo	162,9	21,4	187,6	23,6
Mezzogiorno	115,1	17,8	149,2	20,5
Italia	144,1	20,3	168,9	22,6

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

(v) Conclusioni

L'analisi condotta sui 49 comuni colpiti dal terremoto de L'Aquila del 2009 restituisce un quadro complesso, in cui gli effetti del terremoto si sono intrecciati e si intrecciano in

contesti di fragilità demografica già esistenti. Indubbiamente, il terremoto ha causato importanti mutamenti nei movimenti migratori. Le dinamiche si sono inserite in una condizione di forte vulnerabilità preesistente: il livello di invecchiamento era già molto intenso. Se da una parte, le dinamiche naturali e migratorie realizzatesi successivamente al terremoto hanno avuto un forte impatto sull'evoluzione della popolazione e sulla struttura per età, la distorsione della struttura in termini di invecchiamento ha esacerbato le tendenze negative della crescita della popolazione stessa.

Nel breve periodo non sembra essere confermata l'ipotesi che il terremoto abbia accelerato il processo di spopolamento, in quanto sembra essersi realizzato un incremento di popolazione nel complesso dei comuni considerati, dovuto al processo di ricostruzione. Questo però non ha rallentato il processo di invecchiamento che sicuramente pone una riflessione sulla sostenibilità futura di una popolazione così anziana, soprattutto nei piccoli comuni.

Questi comuni, all'indomani del terremoto, si sono trovati ad affrontare le conseguenze di un tale evento, in termini di mutamenti di tipo demografico, economico e sociale, scontando già delle fragilità, almeno demografiche. Tali fragilità, che possono essere analizzate più approfonditamente, dovrebbero essere considerate dalla politica nazionale e regionale nel processo di ricostruzione e di sostegno a tali popolazioni. L'aumento del numero di anziani in proporzione ai giovani e l'incremento di iscrizioni anagrafiche, prevalentemente di stranieri, sono fenomeni su cui la politica non può rimanere "cieca".

Riferimenti bibliografici

- Ambrosetti, E., Petrillo, E. R. (2016), Environmental disasters, migration and displacement. Insights and developments from L'Aquila's case, *Environmental science & policy*, 56: 80-88.
- Golini, A., Mussino, A., Savioli, M. (2001), *Il malessere demografico in Italia: una ricerca sui comuni italiani*, Bologna: il Mulino.
- Pesaresi, C. (2017), I comuni del cratere sismico, prima e dopo il terremoto del 2009. Considerazioni sui movimenti demografici in atto, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 24, 1: 69-84.
- Piguet, E. (2010), Linking climate change, environmental degradation, and migration: a methodological overview, *Wiley Interdisciplinary Review: Climate Change*, 1, 4: 517–524.
- Reynaud, C., Miccoli, S. (2018), Depopulation and the aging population: The relationship in Italian municipalities, *Sustainability*, 10, 4: 1004.
- Wang, C. (2019), Did natural disasters affect population density growth in US counties?, *The Annals of Regional Science*, 62, 1: 21-46.

Appartenenza territoriale, imprenditorialità e benessere: il caso dell'Appennino Emiliano

di

Davide Marchettini, Università Cattolica di Piacenza

Paolo Rizzi, Università Cattolica di Piacenza

(i) Introduzione

Le aree dell'Appennino sono segnate da fenomeni di declino demografico e occupazionale che determinano una crescente rarefazione sociale e produttiva e la conseguente erosione del presidio collettivo del territorio. Tuttavia molte aree appenniniche sono ricche di “patrimonio territoriale”, in cui sono sedimentate risorse materiali (agrarie, idriche, forestali, energetiche, ambientali, paesaggistiche) e cognitive (identità, relazioni, saperi contestuali) che possono offrire nuovi servizi per l'economia di prossimità (Ferlaino e Rota 2013; Poli 2014; Meloni 2015). Per favorire il passaggio da politiche assistenziali ad una strategia fondata sulla consapevolezza dell'esistenza di potenziali risorse di valore, occorrono azioni condivise che puntino al sostegno delle imprese esistenti e alla nascita di nuove iniziative imprenditoriali. Le politiche e le azioni per l'attrattività, la valorizzazione e l'animazione dei territori montani quindi devono presupporre un'attività di riscoperta e riconoscimento, necessaria per il percorso partecipativo per una rivitalizzazione del tessuto socio-economico locale (Rizzi et.al. 2008; Baldini 2015; Rizzi e Graziano 2015).

Il presente lavoro analizza il caso dell'Appennino emiliano ed in particolare un progetto di animazione territoriale che ha accompagnato gli attori locali della montagna piacentina nella definizione di strategie di consolidamento delle imprese esistenti e di sviluppo di nuove imprese, sia sul fronte del marketing di prodotto e territorio sia in tema di formazione/consulenza manageriale (Marchettini e Rizzi 2018). L'obiettivo è stato il riconoscimento delle opportunità competitive del territorio come economia di prossimità, ma anche come destinazione turistica, promuovendo l'incontro dei soggetti dell'area al fine di elaborare una politica di promozione coordinata. In una seconda fase il lavoro si è focalizzato su un'indagine condotta attraverso la somministrazione diretta di questionari ai giovani del territorio, chiamati a esprimersi sui temi dell'appartenenza territoriale, del lavoro, della promozione dell'Appennino e del ruolo delle imprese.

(ii) La desertificazione e lo spopolamento

La situazione demografica dei Comuni dell'Appennino piacentino denota, come per la maggior parte dei Comuni appenninici italiani, un trend drasticamente negativo. L'abbandono della montagna è costante negli ultimi cinquanta anni. Dal dopoguerra si è verificato un calo di circa due terzi della popolazione nell'Appennino piacentino rispetto ad un decremento della montagna italiana pari a circa l'11%, laddove nello stesso periodo

si è assistito ad una forte crescita nel Comune capoluogo ed in genere in Emilia Romagna (Tab.1). Nell'ultimo ventennio non si riduce il deflusso demografico, con un calo di circa il 18% nell'Appennino piacentino a fronte di una sostanziale stabilizzazione nella montagna italiana, grazie alla crescita nelle aree alpine lombarde e del Trentino Alto Adige. Solo un paio di comuni collinari della provincia di Piacenza registrano un aumento demografico nel periodo considerato (Rivergaro e Castell'Arquato), ma si tratta di aree a chiara destinazione turistica, in particolare per le seconde case. Tutti gli altri Comuni registrano un declino radicale della popolazione residente: i picchi maggiormente negativi si verificano nei Comuni collocati sul crinale appenninico (Ferriere, Cerignale, Farini, Morfasso, Ottone, Zerba).

Tabella1: La dinamica della popolazione nell'Appennino Piacentino e in altri contesti territoriali (valori assoluti e variazione % 1951-2011)

	Appennino piacentino	Comune Piacenza	Provincia Piacenza	Emilia Romagna	Montagna Italia
1951	67.062	72.856	299.138	3.574.014	8.322.650
1961	54.743	88.541	291.059	3.689.782	8.135.449
1971	39.985	106.841	284.881	3.863.654	7.754.918
1981	32.891	109.039	278.424	3.974.617	7.664.976
1991	30.302	102.268	267.633	3.926.422	7.475.479
2001	27.252	95.594	263.872	4.000.703	7.408.641
2011	23.613	100.311	284.616	4.342.135	7.468.031
2017	22.334	102.355	286.758	4.461.612	7.384.900
var. % 1951-2017	-66,7	40,5	-4,1	24,8	-11,3
Var.% 2001-2017	-18,0	7,1	8,7	11,5	-0,3

Fonte: Istat, elaborazioni LEL

(iii) Le strategie per il territorio secondo le imprese

Dal confronto con le imprese di montagna sono emersi fabbisogni e idee/progetti per il futuro. Alcune indicazioni su cui impennare le strategie future sono risultate: la necessità di fare rete per unire le forze e le competenze per accedere a bandi dedicati ai territori montani (Gal Gruppo di azione locale, Programma di Sviluppo Rurale, Strategia per le Aree Interne); il bisogno di coordinare l'offerta di alcuni servizi ritenuti essenziali, ma che ad oggi non sono sostenibili per le singole realtà; l'urgenza di azioni di promozione specifica della montagna, che va intesa come "prodotto" da valorizzare e non più come territorio da assistere; l'opportunità di mettere in valore le risorse naturali disponibili (idroelettriche, eoliche) in modo sostenibile, e sviluppare una agricoltura innovativa grazie alle nuove tecnologie. La montagna va valorizzata con la corresponsabilità ed il lavoro di tutti i soggetti del territorio, condividendo anche nuovi progetti (es. negozi di prodotti di montagna locali) e soprattutto con una programmazione di lungo periodo: gli interventi su alcuni settori (viabilistico, sentieristico, energetico) hanno bisogno di un respiro diverso, orientati non solo all'emergenza, ma ad una progettazione del territorio in senso ampio che consenta di

guardare alla manutenzione ad esempio come opportunità per la creazione di posti di lavoro legati alla prevenzione e al mantenimento (pulizia canali, briglie/difese, allevamento, legna, manutenzione della pulizia dei fiumi). In particolare è emersa l'ipotesi di valorizzazione terreni incolti, superfici enormi nell'area, molte dei quali idonei per attività agricole in gestione associata. Ancora gli operatori hanno insistito su progetti di recupero energetico, azioni per sfruttare i sottoprodotti del bosco e le biomasse come combustibile per uso domestico/pubblico nell'ottica della filiera corta. Infine, per chiedere regole fiscali specifiche per la montagna e finanziamenti pubblici come garanzia per il presidio del territorio, è emersa l'ipotesi di creare una zona franca montana, per cercare almeno di "trattenere" i pochi giovani rimasti, sviluppando la multifunzionalità, per integrare attività turistiche, agricole, forestali, e la manutenzione del territorio.

(iv) I giovani e l'appartenenza territoriale

Una indagine specifica è stata realizzata su un campione rappresentativo della popolazione giovane dell'Alta Val Trebbia (234 giovani nel 2018) con il coinvolgimento di alcuni studenti dell'Istituto commerciale Tramello di Bobbio. Le risposte degli intervistati sono state raffrontate con quelle ottenute in una analoga ricerca realizzata nell'area dell'Appennino reggiano (579 giovani nel 2019) e altre in indagini di confronto su giovani di città (Piacenza, Cremona e Reggio Emilia).

Un primo dato interessante è quello relativo al benessere soggettivo: I giovani "montanari" si dichiarano più "felici" in media dei loro coetanei cittadini e decisamente più soddisfatti della media della popolazione italiana.

Il secondo dato significativo è quello legato all'appartenenza ed alla identità territoriale (Tab.2): i giovani di entrambi i territori montani individuano nel proprio paese la realtà a cui si sentono maggiormente legati (oltre il 30%). Se questa forte identità "localistica" si riscontra anche nei giovani di città, il radicamento "montanaro" risulta un aspetto specifico dei giovani dell'Appennino, che supera il senso di appartenenza alla provincia o alla regione ma anche all'Italia. La dimensione cosmopolita (mondo, Europa) al contrario risulta modesta e più contenuta rispetto ai coetanei di pianura o città, anche se più elevata rispetto alle classi di età adulta e anziana.

Avendo la possibilità di scegliere dove vivere in futuro, i giovani intervistati dichiarano come prima scelta di voler continuare a risiedere nel loro comune (oltre il 40% nell'Appennino piacentino, circa un terzo in quello reggiano), altro segnale indicativo della forte appartenenza territoriale e in fondo della qualità della vita percepita nell'area (Tab.3). La seconda scelta espressa in entrambe le aree, è quella di andare a vivere fuori dall'Europa con percentuali abbastanza differenti (quasi il 24% per i reggiani, 7 punti in meno per i piacentini), anche in questo caso confermando un trend che tocca i giovani italiani in genere e non solo quelli residenti in aree periferiche o montane.

Tabella2: A quale di queste realtà geografico-culturali senti maggiormente di appartenere? (valori % su totale; 2 risposte)

	Appennino piacentino	Appennino reggiano
Il paese in cui vivo	30,2%	31,9%
L'Italia	15,1%	13,4%
Il nord Italia	15,1%	8,4%
L'Appennino piacentino/reggiano	12,4%	18,4%
La provincia in cui vivo	10,2%	4,9%
Il mondo in generale	7,0%	14,9%
L'Unione Europea	4,5%	4,5%
La regione in cui vivo	4,5%	3,6%
Totale	100%	100%

Tabella3: E potendo scegliere tu... (valori % su totale)

	Appennino piacentino	Appennino reggiano
Continueresti a vivere nell'attuale comune di residenza	40,4%	32,6%
Andresti a vivere all'estero (fuori dall'Europa)	16,9%	23,9%
Cambieresti comune, ma rimarresti in provincia di Piacenza	13,9%	5,0%
Andresti a vivere in un'altra regione italiana	12,1%	11,2%
Andresti a vivere all'estero (Europa)	10,0%	20,2%
Cambieresti provincia, ma rimarresti in Emilia Romagna	6,5%	7,1%
Totale complessivo	100%	100%

Ma a quali condizioni i giovani della montagna rimarrebbero in Appennino? Quali sono le condizioni di sostenibilità della vita montana per un giovane? In primis la garanzia dei servizi essenziali (scuola, sanità, trasporti) seguiti dal vero nodo problematico della montagna appenninica di oggi, ovvero le opportunità lavorative (Tab.4). In terza battuta la presenza di forme di aggregazione per i cittadini, di tipo culturale e ricreativo. Interessante anche la relativa discordanza di priorità nelle due aree considerate, che derivano anche da condizioni socio-economiche piuttosto diverse, con l'Appennino Reggiano molto più ricco, grazie a presenze manifatturiere rilevanti nei settori della ceramica e dell'agroalimentare (parmigiano-reggiano in primis) e dotazione di servizi alla persona certamente più avanzati (Castelnovo ne' Monti).

Passando alla scelta lavorativa, in riferimento al settore in cui gli intervistati vorrebbero lavorare, i giovani dell'Appennino piacentino scelgono al primo posto il turismo, seguito dall'industria manifatturiera, il commercio e l'agricoltura.

Tabella 4: A quali condizioni rimarresti sul territorio dell'Appennino?(valori % su totale; 2 risposte)

	Appennino piacentino	Appennino reggiano
Garantendo maggiori servizi (scuola, trasporti, sanità...)	81,7%	28,9%
In presenza di maggiori opportunità di lavoro	61,0%	33,4%
Garantendo forme di aggregazione (cinema, centri per giovani...)	45,2%	57,1%
Programmando iniziative per i giovani	8,3%	16,6%
Coinvolgendo i giovani nei processi decisionali	3,7%	22,1%

(v) Dalla fragilità territoriale alla felicità

Alpi e Appennini non sono luoghi marginali, ma sono tornati al centro del sistema produttivo, sociale ed economico, anticipando cambiamenti sociali e culturali. Secondo il Censis (2016) la montagna è “quello che il Paese sarà tra dieci anni”: è il luogo in cui può sperimentare un modello di sviluppo di vera green economy, un modello sociale di coesione che può diventare “un paradigma per il futuro del Paese” (Dotti 2016). Non tanto perché si produce oltre il 16% del valore aggiunto nazionale, ma soprattutto perché rappresenta un luogo di elevatissima qualità dell’ambiente, dove si “consuma” meno del 3% del suolo rispetto a circa il 10% dei comuni non montani. Anche il tasso di imprenditorialità nei comuni totalmente montani risulta superiore a quello dei comuni non montani, nonostante i deficit logistici e infrastrutturali. Il senso di appartenenza che si registra nelle montagne italiane è legato ad una qualità di vita che rivela un’alternativa culturale e quasi antropologica al paradigma industriale e post-industriale delle città e delle pianure (Rizzi et.al. 2008; Dislivelli 2017). Le strategie di resilienza e rilancio soprattutto delle aree più fragili della montagna italiana richiedono un legame che associ innovative politiche di branding a questi luoghi di eccellenza, in termini di qualità ambientale, di tutela e conservazione del territorio, capitale sociale e spirito comunitario (Rizzi e Graziano 2015). A partire dalla valorizzazione del “piccolo”, della forma economica e sociale reticolare, con una dimensione generativa emblematica: si pensi alla rivoluzione delle cooperative di comunità (Rizzi e Teneggi 2013; Teneggi 2014), nate proprio nell’Appennino Reggiano. Non a caso la rivista *Vita* titolava un proprio rapporto con il termine “montagna felix” per indicare le potenzialità del rinascimento montano, fondato su sostenibilità ambientale, cooperazione comunitaria, accoglienza e ospitalità diffusa (Redazione 2016). Solo riconoscendo la montagna come luogo di “felicità” si possono ipotizzare percorsi di ripopolamento. In questa direzione si assiste al fenomeno particolarmente interessante dei “nuovi montanari” o dei “ritornanti”, di nuovi cittadini che tornano in montagna per vivere in modo diverso: ex emigrati o loro discendenti, stranieri affascinati dalla natura e dalla cultura italiana, giovani professionisti che intraprendono attività economiche antiche nell’agricoltura o nel turismo lento (Corrado et.al. 2014). Aldo Bonomi afferma che “se prima la montagna si raccontava per lo più attraverso il lamento, oggi deve assumere la consapevolezza del cambiamento ed elaborare un nuovo spazio di rappresentazione”. Il tema del benessere soggettivo è diventato oggi la leva di promozione territoriale e rappresenta oggi una via obbligata per

ogni strategia seria di riposizionamento delle aree interne italiane, per coniugare identità e apertura, imprenditorialità generativa e sostenibilità.

Riferimenti bibliografici

- Baldini U. (2015), Aree interne: partecipare al rinnovo del paese, *Eyesreg*, 5, 5.
- Censis (2016), *La quota dello sviluppo. La mappa socio-economica della montagna italiana*, Milano: Franco Angeli.
- Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (2014), *Nuovi montanari*, Milano: Franco Angeli.
- Dislivelli (2017), *Rapporto Montagne-Italia*, Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Dotti M. (2016), Montagne, un paradigma per il futuro del Paese, *Vita*, Milano, 6 luglio.
- Ferlaino F., Rota F. (a cura di) (2013), *La montagna italiana. Confini, identità e politiche*, Milano: Franco Angeli.
- Marchettini D., Rizzi P. (2018), Lo sviluppo socio-economico dell'Appennino Piacentino: promozione di impresa e marketing territoriale, *quaderno Laboratorio di Economia locale*, 195.
- Meloni B. (a cura di) (2015), *Aree interne e progetti d'area*, Milano: Rosenberg&Sellier.
- Poli D. (2014), Il territorio come patrimonio: il caso toscano. *Mimeo. Scuola estiva di Sviluppo Locale Sebastiano Brusco*, 22-24 settembre. Seneghe.
- Redazione (2016), Montagna felix: Vita racconta il rinascimento montano, *Vita*, Milano 6 luglio.
- Rizzi P., Dioli I., Quintavalla L. (2008), *Riconoscere la montagna*, Reggio Emilia: Camera di Commercio di Reggio Emilia, Confcooperative, Confindustria.
- Rizzi P., Graziano P. (2015), Rabbdomanti di comunità: il caso dell'Appennino Reggiano, in Meloni B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Milano: Rosenberg&Sellier.
- Rizzi P., Teneggi G. (2013), Riconoscere la montagna, in Ferlaino F., Rota F. (a cura di), *La montagna italiana. Confini, identità e politiche*, Milano: Franco Angeli.
- Rumiz P. (2007), *La leggenda dei monti naviganti*, Milano: Feltrinelli.
- Teneggi G. (2014), Comunità e progettualità nelle periferie territoriali, in Assante A., Rossi E., (a cura di), *Capire e trasformare la realtà a partire dalle periferie geografiche ed esistenziali*, Benevento: Edizioni Auxsiliatrix.

Aree deboli e politiche di sviluppo: che cosa possiamo attenderci?

di

Ugo Fratesi, Politecnico di Milano

All' interno dei paesi avanzati, e in Italia in particolare, le aree più deboli dal punto di vista economico sono state sottoposte a tre grandi sfide globali che le hanno colpite in modo particolare e pongono ulteriormente a rischio il loro sviluppo futuro.

Queste sfide possono essere ricondotte a tre grandi processi che non hanno certo origine in queste aree ma che su di esse hanno esercitato un'azione particolarmente intensa e prevalentemente negativa. Innanzitutto la sfida della globalizzazione, che ha creato mercati internazionali sostanzialmente integrati non solo per quello che riguarda i beni finali ma anche per quello che riguarda beni intermedi e le catene produttive e con una divisione in fasi sempre più piccole all'interno della Global Value Chain (Gereffi, 2018), ciò accompagnato dall'aumento della mobilità dei servizi, dei capitali, e ai processi di delocalizzazione, così che non è più possibile per le regioni più deboli sopravvivere grazie alla chiusura (Capello et al., 2011).

Il secondo processo è quello della diffusione delle nuove tecnologie. I cicli tecnologici da tempo vanno accorciandosi e, in particolare, ci sono alcune rivoluzioni all'orizzonte che riguardano il modo di interagire tra persone, tra macchine e tra macchine e persone che potenzialmente possono cambiare lo scenario produttivo se non anche le nostre società (Schwab, 2017).

Infine, la crisi economica iniziata ormai più di un decennio fa, che per molti aspetti non è mai veramente terminata in Italia e che ha comportato e ancora comporta un crollo degli investimenti, soprattutto pubblici, il calo della domanda interna, il calo della domanda pubblica determinato dall'austerità, il calo del credito bancario (nonostante i tassi bassi) e degli investimenti privati, nonché una serie di vincoli all'azione pubblica.

Le aree più deboli hanno dunque pagato la presenza di vari fattori di vulnerabilità, quali le limitate economie di agglomerazione, o talvolta la loro dipendenza da poche grandi industrie o da specifiche produzioni, o ancora la poca sinergia dei loro sistemi produttivi con quelli di ricerca innovazione ed istruzione, con la conseguente presenza di sistemi di imprese non in grado di stare al passo con l'evoluzione tecnologica.

Per definizione, inoltre, le aree più deboli sono tali in quanto poco dotate di capitale territoriale e quindi di tutti quei fattori che possono aiutarne lo sviluppo nel lungo periodo anche se di determinati fattori quali il capitale naturale possono essere particolarmente ricche.

E' ormai noto che alcune regioni sono state in grado di resistere alle sfide della crisi meglio delle altre, però la letteratura sulla resilienza territoriale identifica una lunga serie di fattori che influenzano positivamente la resilienza territoriale che sono, purtroppo, molto simili a quelli che ne influenzano la competitività, trattandosi di aspetti quali la

presenza di capitale umano, buoni modelli di governance, la specializzazione in fasi elevate (Di Caro e Fratesi, 2018), tutti fattori scarsi nelle aree deboli. Né sembra che la protezione dell'economia in quanto tale abbia giovato nei periodi di crisi andando ulteriormente a discapito delle aree più deboli che erano in passato protette (Fratesi e Rodriguez-Pose, 2016).

La resilienza sembra dunque e soprattutto legata alla presenza e all'investimento in fattori di capitale territoriale meno mobili di altri (Fratesi e Perucca, 2018) in quanto con i processi di globalizzazione ed innovazione tecnologica anche fattori che prima potevano essere considerati poco mobili, quali il capitale umano, hanno radicalmente incrementato la loro rapidità di spostamento nello spazio.

Ogni politica di sviluppo per le aree più deboli non può prescindere da un miglioramento, o upgrading, del livello funzionale svolto nell'area. Tale upgrading può passare tramite vari processi che in realtà sono collegati quali l'attrazione di investimenti anche dall'estero, i cambiamenti di specializzazione, i processi innovativi lo spostamento in funzioni diverse della catena del valore, tutti fenomeni che necessitano però dalla presenza di un buon capitale territoriale, in particolare di capitale umano, e di politiche adeguate (Affuso et al., 2011; Fonseca e Fratesi, 2017).

I fenomeni attualmente in corso non sembrano andare in una direzione favorevole alle aree più deboli: i processi di reshoring che si sono messi in moto negli ultimi anni sembrano privilegiare le aree *core* e non quelle deboli dei paesi sviluppati e anche i mutamenti legati all'industria 4.0 sembrano essere potenzialmente più positivi per quelle regioni dove il livello tecnologico e di competitività sono maggiori.

Gli stessi investimenti esteri tendono ad essere un fenomeno cumulativo nel quale è più facile attrarre investimenti per quei luoghi dove ce ne erano già (Mariotti et al., 2010).

Che cosa possiamo aspettarci? Sicuramente non che le cose tornino come prima dei tre fenomeni elencati all'inizio. C'è evidenza che la struttura insediativa del nostro paese, essendo nata per soddisfare esigenze economiche e politiche che oggi non esistono più e si trova oggi ad essere inefficiente (Quaini, 1973; Morettini, 2019; Accetturo et al., 2019). E anche la strategia di portare nuove comunità, per esempio di immigrati, in vecchi luoghi può rigenerarli dal punto di vista economico e sociale ma al tempo stesso trasformandoli in qualcosa di diverso e quindi non preservandone veramente l'identità.

La principale politica di sviluppo economico regionale che si è imposta negli ultimi anni ovvero quella della smart specialization si basa su presupposti (quali embeddedness, relatedness e connectivity) che nelle aree più deboli solo carenti per cui, allorquando tutte le regioni sfruttino al meglio le loro potenzialità, ciò sarà sicuramente positivo da un punto di vista aggregato macroeconomico ma non ridurrà le disparità considerando che le potenzialità sono diverse per diversi territori.

Serve quindi un approccio più pragmatico e meno deliberatamente ottimista allo sviluppo delle aree più deboli, per le quali lo sfruttamento delle risorse endogene difficilmente sarà sufficiente, per esempio accettando politicamente l'idea che tali aree comunità non possano sostenere con le proprie risorse endogene la fornitura di servizi di base. È ovvio che se i giovani lasciano le aree interne per andare a lavorare nelle città sarà impossibile per gli anziani rimasti pagare i servizi locali con il gettito della

tassazione locale ma, al tempo stesso, se si tagliano i servizi la crisi e la migrazione non possono che accelerare. Il taglio dei servizi e della manutenzione, poi, può portare a fenomeni di *land degradation*, perdita del patrimonio culturale e deterioramento del patrimonio architettonico.

Non è quindi assurdo che le persone che vivono in città si facciano in qualche modo carico del mantenimento di quei luoghi nei quali volentieri vanno a trascorrere parte del loro tempo libero.

Al tempo stesso è ovvio che va effettuata una gestione sensata ed oculata dei servizi stessi per i quali spesso il sistema tenta di conservare una capillarità molto superiore a quella nella quale si svolge effettivamente la vita delle persone, che si spostano spontaneamente da un luogo all'altro per i loro servizi privati e di intrattenimento.

Molte delle strategie di sviluppo locale che sono state evidenziate in letteratura possono essere utili alle aree più deboli, come lo sfruttamento dell'economia residenziale e della spesa dei pensionati, delle risorse naturali, ambientali e culturali, dei prodotti locali anche mediante la creazione di *brands*, lo sfruttamento della diversità e delle specificità, ecc.

E' però alquanto improbabile che si possa invertire un *trend* così forte e consolidato a vantaggio delle aree più forti con progetti di sviluppo locale, in quanto scontiamo dei processi centripeti consolidati che solo in certe fasi si sono interrotti (Camagni et al., 2020). La stessa strategia nazionale per le aree interne (SNAI) prevede interventi selettivi piuttosto che generalizzati a tutte le aree che si qualificano come tali.

Una soluzione efficace su larga scala e nel lungo periodo potrà quindi arrivare dallo sviluppo tecnologico e sociale o, altrimenti, non avrà veri effetti di inversione dei *trend*. Per esempio, è doveroso portare una connessione ad internet veloce ed affidabile in tutti i luoghi, in quanto questo ormai è un requisito imprescindibile di qualunque attività, ma non è pensabile che ciò sia sufficiente a colmare i divari nell'uso della tecnologia.

Peraltro, dobbiamo considerare che l'investimento nelle tecnologie attuali può essere troppo costoso ma nuove tecnologie possono permettere di effettuare salti che bypassino la tecnologia precedente, si pensi ad esempio a tutti quei luoghi del continente africano dove si è completamente saltata la fase delle linee fisse telefoniche per passare direttamente alla telefonia mobile, che oggi svolge anche il ruolo di strumento privilegiato di pagamento, anche qui rendendo non necessario un sistema bancario tradizionale.

Anche dal punto di vista sociale è difficile che si possono invertire i *trend* a meno di cambiamenti significativi nell'organizzazione, per esempio con implementazione di modelli di telelavoro diffusi e non puramente sperimentali.

In conclusione, possiamo quindi pensare alla sfida delle aree più deboli come a una sfida che riguarda non soltanto le stesse aree, che nella maggior parte dei casi non potranno farcela con le loro stesse forze, ma l'intero paese che ha interesse a conservare patrimoni che sono collettivi pur essendo localizzati.

Riferimenti bibliografici

- Accetturo, A., Cascarano, M., de Blasio, G. (2019) Pirate Attacks and the Shape of the Italian Urban System, *DEM Working Papers* 2019/15.
- Affuso, A., Capello, R., Fratesi, U. (2011) Globalization and Competitive Strategies in European Vulnerable Regions, *Regional Studies*, 45, 5: 657–675.
- Capello R., Fratesi U., Resmini L. (2011) *Globalisation and Regional Growth in Europe: Past Trends and Scenarios*, Berlin: Springer Verlag.
- Casi, L., Resmini, L. (2014). Spatial complexity and interactions in the FDI attractiveness of regions. *Papers in Regional Science*, 93, S1, S51–S79.
- Camagni, R., Capello, R., Cerisola, S., Fratesi, U. (2020) Fighting gravity: institutional changes and regional disparities in the EU, *Economic Geography*, forthcoming, DOI 10.1080/00130095.2020.1717943.
- Di Caro, P., Fratesi, U. (2018) Regional Determinants of Economic Resilience, *The Annals of Regional Science*, 60, 2: 235-240.
- Fonseca, M., Fratesi, U. (2017) Regional Upgrading in Southern Europe: A General Framework, in Fonseca, M., Fratesi, U. (eds.), *Regional Upgrading in Southern Europe: Spatial Disparities and Human Capital*, Berlin: Springer Verlag.
- Fratesi, U., Perucca, G. (2018) Territorial capital and the resilience of European regions, *The Annals of Regional Science*, 60, 2: 235-240.
- Fratesi, U., Rodriguez-Pose, A. (2016) The crisis and regional employment in Europe: what role for sheltered economies?, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 9, 1: 33-57.
- Gereffi, G. (2018) *Global Value Chains and Development: Redefining the Contours of 21st Century Capitalism*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Quaini, M. (1973) “Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?”, *Quaderni Storici*, 24: 691-744.
- Mariotti, S., Piscitello, L., Elia, S. (2010). Spatial agglomeration of multinational enterprises: the role of information externalities and knowledge spillovers. *Journal of Economic Geography*, 10(May): 519-538.
- Morettini, G. (2019) All’ombra dei mille campanili. Dinamiche demografiche di lungo periodo nell’area del cratere sismico del 2016 e 2017, *Popolazione e Storia*, 2: 19-42.
- Schwab, K. (2017). *The Fourth Industrial Revolution*, New York: Crown Business.

Un modello di sviluppo per le aree interne: il caso del cratere del terremoto del 2016-2017

di

Fabiano Compagnucci, Gran Sasso Science Institute, Social Sciences

Gabriele Morettini, Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali

A tre anni di distanza, i territori colpiti dal sisma del 2016 e 2017 appaiono sospesi tra gli ambiziosi proclami di una ricostruzione dov'era, com'era, e la difficile rigenerazione di contesti logorati da un prolungato declino. La percezione di uno Stato centrale lontano, e a volte assente, alimenta un diffuso risentimento (Rodríguez-Pose, 2017) e stimola la generosa ma estemporanea intraprendenza delle comunità locali, ad esempio nell'edificazione di nuove scuole, destinate però ad accogliere un esiguo numero di studenti. La dicotomia tra proliferazione di alcuni servizi e la scarsità o scomparsa di altri è sintomo di un'afasia strategica non più tollerabile, nel rispetto dei territori e degli abitanti.

La sfida è particolarmente impegnativa per l'ampiezza e l'eterogeneità del "cratere sismico" (esteso su 140 comuni, 10 province e 4 regioni), l'avversa congiuntura economica, le ristrettezze delle finanze pubbliche e le carenze strutturali di ambiti periferici e montani. L'accesso ai servizi pubblici è una determinante essenziale della residenzialità (Espon, 2013; Camagni, 2009), particolarmente problematica in territori policentrici (Amatrice annovera ben 49 frazioni), dove il campanile contava più del palazzo comunale (Morettini, 2019).

Tale paradigma insediativo è stato a lungo trascurato da analisi regionali concentrate sulle città, sui distretti industriali o sulla fascia litoranea. L'evoluzione demografica dell'Appennino si estrinseca su una scala sub-comunale, capace di cogliere il processo di redistribuzione della popolazione verso le sedi municipali o il fondovalle e il crollo della fitta rete di località disseminate in aree impervie o remote (Pongetti, 2006). Questo tessuto insediativo antico e fragile, già soggetto a numerose smagliature, rischia di lacerarsi irrimediabilmente dopo il sisma.

È quindi necessario proporre una strategia di ricostruzione *people- and place-based*, condivisa e fondata sulle esigenze della popolazione, ma rispettosa dei caratteri sociali, economici, storici dei luoghi. Ciò richiede l'utilizzo di strumenti idonei a conciliare la pianificazione centrale con le esigenze locali, di garantire la presenza e l'accessibilità ai servizi essenziali (Cass et al., 2005). A tal fine, ogni partizione di comuni individuata dalla "Strategia Nazionale per le Aree interne" (SNAI) deve possedere una dotazione minima di funzioni basilari, localizzate in modo da valorizzare il patrimonio territoriale esistente nell'area (Magnaghi, 2010) e fruibili in tempi ragionevoli da ogni località abitata.

L'approccio proposto è parsimonioso, sistematico ed efficiente poiché riprende e affina una strategia già concettualizzata e avviata (Barca et al., 2014), incentiva una governance intercomunale che evita ridondanze localistiche, propone una visione organica del territorio (Milbourne, 2007), riconosce le vocazioni locali e rispetta il pluricentrismo insediativo dell'area (Bonelli, 1967).

(i) La localizzazione dei servizi essenziali e delle funzioni qualificanti

La SNAI rende finalmente centrale anche all'interno del dibattito politico la convinzione che le strategie di sviluppo locale debbano necessariamente fondarsi sui sistemi intercomunali, specialmente nelle aree interne. In tali contesti, l'adozione di una metrica sovracomunale potrebbe meglio identificare i cicli circadiani dei cittadini, ma anche limitare alcune criticità connesse alla ridotta scala demografica ed economica delle singole unità amministrative, alla carenza di risorse umane e di una visione strategica di medio-lungo periodo. Infine, l'utilizzo di un approccio meso-territoriale fra regione e comuni concorre a colmare il vuoto lasciato dalla soppressione delle province.

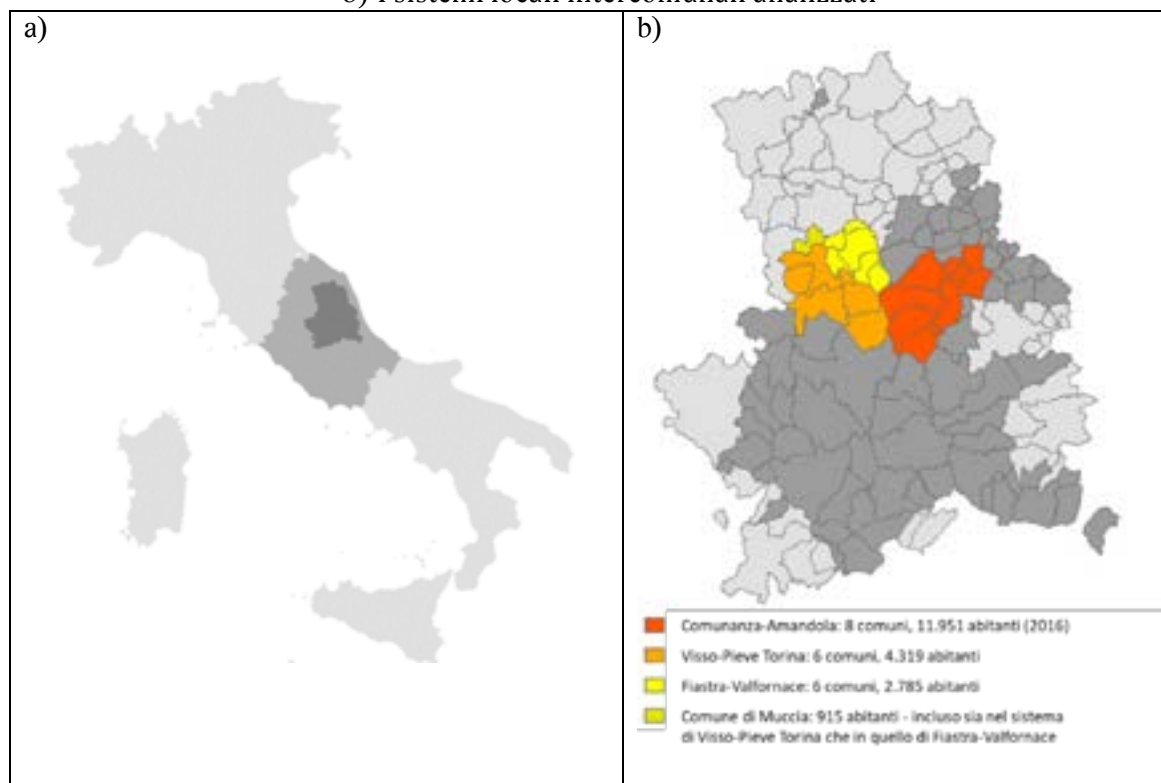
Rispetto a tale esigenza la SNAI individua le località centrali (poli e cinture) nell'offerta di servizi essenziali (trasporti, istruzione, sanità) a scala sovra locale, e i territori che da esse dipendono per l'approvvigionamento di quei servizi (le aree interne) (IFEL, 2015). Al contempo però manca un'indagine sull'eventuale presenza di polarità di ordine inferiore in seno alle aree interne. Nel territorio del cratere sismico, inoltre, l'ampiezza delle cosiddette aree progetto non garantisce l'individuazione di contesti omogenei dal punto di vista socioeconomico, ambientale e geografico. In molti casi, infatti, la distanza tra i comuni situati agli estremi delle aree progetto è superiore all'ora.

Tali considerazioni hanno ispirato una modalità di individuazione dei sistemi intercomunali del cratere sismico basata sulla nozione di prossimità, sulle relazioni di tipo funzionale (pendolarismo), sulla specializzazione di ciascun comune in servizi di ordine inferiore a quelli dei poli (scuole elementari e commercio al dettaglio) e nelle attività manifatturiere (Compagnucci, 2019). In questo lavoro vengono analizzati tre sistemi intercomunali (Visso-Pieve Torina, Fiastra-Valfornace, Comunanza-Amandola), localizzati nella parte marchigiana del cratere sismico (Figura 1) ed oggetto di ricerca sul campo.

I sistemi intercomunali così identificati costituiscono l'ancoraggio territoriale rispetto al quale garantire la fornitura dei servizi indispensabili, ossia quelli educativi (scuola elementare), sanitari (casa della salute) e sociali (residenza per anziani). In assenza di servizi fondamentali a scala locale, da coordinare con quelli di ordine superiore, sembra difficile, se non impossibile, mitigare o invertire il processo di marginalizzazione socioeconomica delle aree interne.

Accanto ai servizi essenziali ($0 \leq j \leq 2$), verranno considerate anche le localizzazioni relative ad alcune funzioni "qualificanti" ($3 \leq j \leq 8$) per lo sviluppo: attività produttive (manifattura, ristorazione, agricoltura), la promozione turistica, la tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, il supporto alle iniziative sociali (centro per gli immigrati), sportive e ricreative.

Figura 1: a) Il cratere sismico rispetto al contesto nazionale *
 b) I sistemi locali intercomunali analizzati



*In grigio più scuro il cratere sismico. In grigio scuro le quattro regioni in cui è localizzato il cratere sismico

La localizzazione “ottimale” di questi asset discende dalla massimizzazione del seguente algoritmo:

- 1) $P_i/P > 10\%$
- 2) $K_i = \{\max. Q_{ij} = (P_{ij}/P_j / P_i/P)\}$, con $K_i =$ comune “ottimale”
- 3) distanza (z_i, k_i) ≤ 30 minuti (solo per $j=0, 1, 2$),

dove i è il comune appartenente al cluster selezionato, j è lo specifico sottogruppo di servizi esaminato ($0 \leq j \leq 8$) e z_i sono la località abitate di ogni comune.

La prima condizione restringe la localizzazione ai comuni in cui risiede almeno il 10% della popolazione del sistema locale. Il secondo criterio (ottimo allocativo senza vincolo distanza) alloca il servizio in questione nel comune con il più elevato quoziente di localizzazione rispetto ai potenziali utenti (popolazione over 65 nel caso della residenza per anziani; ragazzi sotto i 14 anni nel caso delle scuole; la quota della popolazione sul sistema locale per la casa della salute).

La terza condizione (ottimo allocativo con vincolo di distanza) impone che almeno il 95% dei residenti nelle località (centri e nuclei abitati) del sistema locale possa accedere al servizio in meno di 30 minuti. Questo limite temporale (calcolato utilizzando Google Maps) definisce l’areale giornaliero dei residenti e assicura un livello accettabile di “equità spaziale”.

Le funzioni “qualificanti” sono distribuite sulla base delle condizioni 1 e 2, prescindendo dal vincolo della distanza, che rileva solo nel caso dei servizi essenziali.

Figura 2: Sistema intercomunale di Visso-Pieve Torina: distribuzione territoriale dei servizi “essenziali”

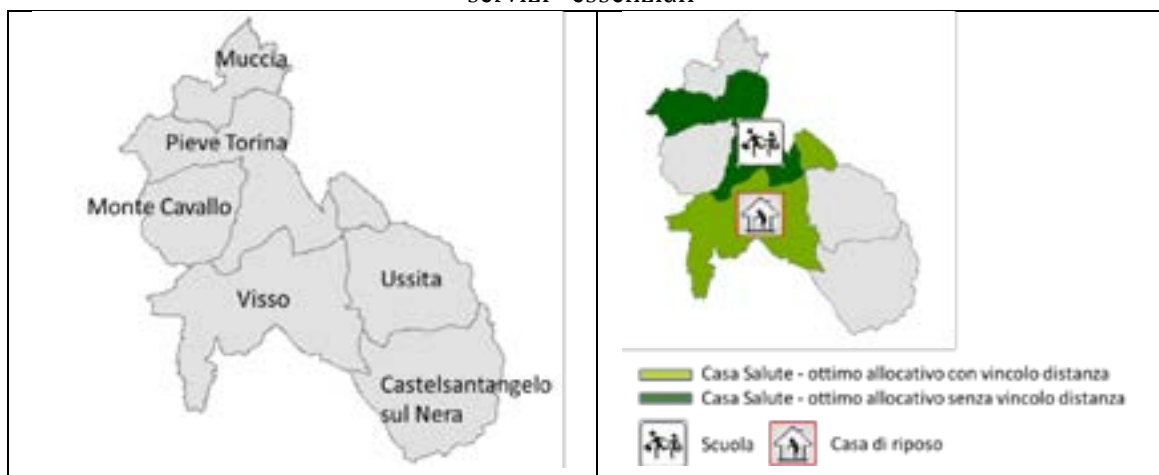
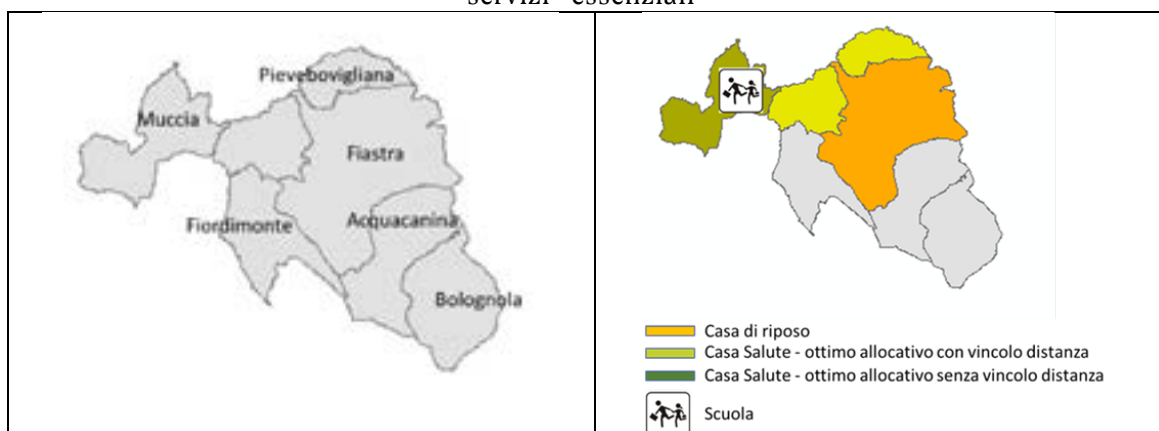


Tabella 1: Sistema intercomunale di Visso-Pieve Torina - distribuzione territoriale delle funzioni “qualificanti”

Comune	Funzioni Qualificanti						
	Immigrati	Agricoltura	Manifattura	Turismo	Sport	Cultura	Ristorazione
Castelsantangelo sul Nera		■					■
Monte Cavallo							
Pieve Torina	■				■		
Ussita				■			
Visso			■			■	
Muccia							

Figura 3: Sistema intercomunale di Fiastra-Valfornace*: distribuzione territoriale dei servizi “essenziali”



* I comuni di Pievebovigliana e Fiordimonte si sono fusi nel comune di Valfornace il primo gennaio del 2017

Tabella 2: Sistema intercomunale di Fiastra-Valfornace*: distribuzione territoriale delle funzioni “qualificanti”

Comune	Funzioni Qualificanti						
	Immigrati	Agricoltura	Manifattura	Turismo	Sport	Cultura	Ristorazione
Acquacanina							
Bolognola		■					
Fiastra				■			■
Fiordimonte							
Pievebovigliana					■	■	■
Muccia	■		■				

Figura 4: Sistema intercomunale di Comunanza-Amandola: distribuzione territoriale dei servizi “essenziali”

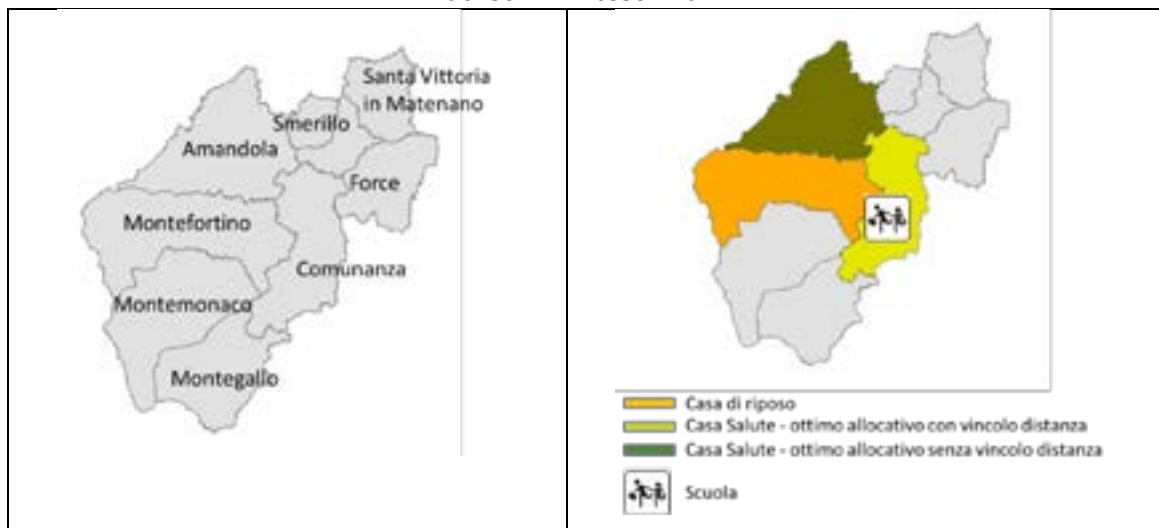


Tabella 3 - Sistema intercomunale di Comunanza-Amandola: distribuzione territoriale delle funzioni “qualificanti”

Comune	Funzioni Qualificanti						
	Immigrati	Agricoltura	Manifattura	Turismo	Sport	Cultura	Ristorazione
Comunanza	■		■				■
Force		■					
Montegallo					■		
Montemonaco				■			
Palmiano							
Amandola							
Montefalcone Appennino							
Montefortino						■	
Smerillo							

Le figure e le tabelle sopra riportate evidenziano almeno tre fatti stilizzati. In primo luogo, la localizzazione “ottimale” dei servizi cambia sensibilmente quando vengano

prese in considerazione tutte le località abitate all'interno di un comune; tale evidenza impone un'accurata riflessione sulle politiche territoriali. In secondo luogo, la pluri-localizzazione sia dei servizi essenziali che delle funzioni qualificanti a livello di sistema locale può consentire di valorizzare maggiormente tutto il capitale territoriale presente, mettendolo a sistema. In terzo luogo, la ricerca effettuata sul campo indica che le mappe cognitive dei cittadini delle aree analizzate cominciano a considerare la possibilità di un'organizzazione del territorio sulla base della metrica dei sistemi locali intercomunali.

(ii) Alcune considerazioni conclusive

Il sisma del 2016 e 2017 ha segnato una rovinosa cesura nella vita di molte comunità ma può anche fornire lo stimolo per ridare visibilità e prospettive a luoghi in declino, che necessitano di interventi incisivi e non più differibili. Se si vuole contrastare l'abbandono degli Appennini, se si ritiene che mantenere un presidio umano in queste aree abbia un ruolo e un valore bisogna creare le basi per una nuova socialità, rispettosa dal passato ma proiettata sul futuro. Una politica di recupero limitata agli edifici sarebbe anacronistica rispetto ai processi evolutivi di lungo periodo e perpetuerebbe la segregazione topografica di luoghi già "svuotati" prima del sisma. Dovrebbe invece favorire la residenzialità, elaborando strategie di sviluppo capaci di rinvigorire contesti socioeconomici da tempo asfittici, di offrire aspettative di vita non più limitate alla semplice sussistenza (Dematteis, 2016). Quest'operazione si interseca con l'impianto teorico della SNAI ed enfatizza le interdipendenze ed esternalità con i territori limitrofi.

La ricostruzione dovrebbe promuovere strumenti di governance multilivello senza indulgere a un localismo improvvisato e incoerente ma nemmeno mutuare passivamente modelli organizzativi tarati su altri contesti. Politiche autenticamente placed-up coniugano la dimensione locale e la visione globale, connettono i comuni e le comunità, forniscono funzioni territoriali ma evitano la frammentarietà e la ridondanza delle stesse. Tale approccio rilancia il ruolo dei comuni, che costituiscono l'architettura delle politiche di sviluppo purché riescano ad avviare una mutua collaborazione finalizzata al presidio del territorio attraverso la condivisione delle esigenze locali (Barca, 2018). Per favorire l'accesso ai servizi essenziali e ridurre la vulnerabilità di luoghi in cui si sono disgregate le identità tradizionali è necessario potenziare le relazioni funzionali tra centri spesso distanti per orografia e tradizioni.

Nel presente studio, una più dettagliata partizione delle aree interne del cratere sismico è volta a garantire a tutti i residenti una sufficiente accessibilità ai servizi indispensabili. Il metodo proposto mira a valorizzare le specializzazioni locali e contenere la distanza dai centri di erogazione delle prestazioni per tutte le località abitate nei contesti esaminati. In questo modo la razionale allocazione di risorse scarse si concilia con la riduzione delle diseguaglianze territoriali, valorizzando e responsabilizzando comunità talvolta pervase da risentimenti e chiusure ma che rappresentano "porti" in cui trovare riparo da un declino strutturale e da improvvise, ripetute catastrofi (Castells, 2014).

Riferimenti bibliografici

- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014), Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance, *Materiali Uval*, n. 31.
- Barca F. (2018), In conclusione: immagini, sentimenti e strumenti eterodossi per una svolta radicale, in Rossi A. (ed.), *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma: Donzelli, 551-566.
- Bonelli F. (1967), *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino: ILTE.
- Camagni R. (2009), Territorial impact assessment for European regions: A methodological proposal and an application to EU transport policy, *Evaluation and Program Planning*, 32: 342-350.
- Cass N., Shove E., Urry J. (2005), Social exclusion, mobility and access, *The Sociological Review*, 53: 539-555.
- Castells M. (2014), *Il potere delle identità*, Milano: EGEA.
- Compagnucci F. (2019), Terremoto e aree interne: l'organizzazione spaziale del cratere del sisma del 2016-2017, *Proposte e ricerche*, 82, 37-60.
- Dematteis G. (2016), La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città, *Scienze del territorio*, 4: 10-17.
- ESPON (2013), *SeGI: Indicators and perspectives for services of general interest in territorial cohesion and development*, Luxembourg: ESPON and Royal Institute of Technology.
- IFEL (2015), *I Comuni della strategia nazionale aree interne*, Roma: Fondazione Anci, Studi e Ricerche.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale: verso la coscienza di luogo*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Milbourne P. (2007), Re-populating rural studies: migrations, movements and mobilities, *Journal of Rural Studies*, 23, 3: 381-386.
- Morettini G. (2019), All'ombra dei mille campanili. Dinamiche demografiche di lungo periodo nell'area del cratere sismico del 2016 e 2017, *Popolazione e Storia*, 2: 19-42.
- Pongetti C. (2006), L'organizzazione del territorio, in H. Desplanques (ed.), *Campagne ombre: contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Perugia: Quattroemme, 1213-1238.
- Rodríguez-Pose A. (2017), The revenge of the places that don't matter (and what to do about it), *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11, 1: 189-209.
- Teti V. (2017), *Quel che resta: l'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma: Donzelli.

La resilienza sociale post-sisma nelle aree interne delle Marche: una proposta di metodo

di

Rosa Marina Donolo, CNR-IGAG, Istituto di Geologia Ambientale e Geo-ingegneria
Silvia Ariccio, Dipartimento di psicologia dei processi di sviluppo e socializzazione,
Università di Roma “La Sapienza”

In molti progetti di ricerca riguardanti le comunità di aree interne e fragili, in particolare quelle colpite dal sisma, spesso si utilizza l’approccio di partire dall’analisi degli strumenti di pianificazione e programmazione calati dall’esterno del sistema sociale, per misurarne l’impatto sulla ripresa delle normali attività sociali. Nel lavoro presentato in questo articolo, si vuole provare a rovesciare il ragionamento, ovvero, si parte dall’analisi delle attività post-sisma della comunità e nello specifico nell’identificazione delle “azioni di resilienza” messe in atto dalla collettività in modo autonomo e spontaneo, per misurarne il potenziale contributo, proveniente dall’interno del sistema sociale, sulla ripresa della comunità. Tale contributo, come un processo di partecipazione diretta, potrà essere recepito e potenziato dagli strumenti di pianificazione e programmazione istituzionali.

Per analizzare tali “azioni di resilienza” delle comunità, il progetto descritto in questo lavoro, propone un metodo sistematico e speditivo per individuarle, misurarle, valorizzarle e diffonderle, tramite la costruzione di “schede di censimento” ed il popolamento di un database e di una piattaforma *online*, con l’implementazione di un *WebGIS* specifico.

Questo progetto si propone, dunque, l’obiettivo di fornire alle comunità stesse ed ai governatori locali, uno strumento di “gestione della conoscenza” per non perdere esperienze territoriali preziose, e per favorire l’inclusione di azioni, relazioni e dinamiche del sistema sociale nelle politiche locali e nei piani territoriali. Tale strumento potrebbe favorire la diffusione e l’analisi di esperienze positive, o fallimentari, messe in atto dopo un sisma da una comunità, e potrebbe avere un’influenza positiva sulla velocità e sulla continuità territoriale della ripresa locale.

Inoltre, valorizzare e fare emergere le iniziative di resilienza di una specifica comunità in un territorio fragile, non solo potrebbe accelerare la ripresa della comunità stessa, ma potrebbe anche diffondere tali esperienze, e recepirle in piani e programmi di prevenzione e mitigazione del rischio di altre comunità, in zone soggette ad analoghi rischi, fragilità e condizioni socio-economiche ed ambientali.

(i) Inquadramento del progetto: la resilienza sociale nel sistema delle nuove conoscenze della pianificazione territoriale

Questo progetto si colloca bene nel dibattito molto attuale sul rapporto tra nuove conoscenze e pianificazione territoriale. La pianificazione di emergenza e la

pianificazione della ricostruzione post-sisma, oggi possono attingere da due grandi tipologie di conoscenze territoriali:

1. Le “conoscenze istituzionali”, ovvero quelle programmate, realizzate e fornite da diverse istituzioni e centri di competenza pubblici, che presentano generalmente le seguenti caratteristiche:

- riguardano soprattutto la parte strutturale e materiale di un sistema urbano
- sono acquisite in maniera strutturata e *standard*
- sono facilmente misurabili e reperibili in quanto pubbliche

2. Le “conoscenze non istituzionali”, ovvero quelle prodotte da Associazioni e Comitati di cittadini etc., misurate volontariamente e autonomamente da Osservatori, Fondazioni etc., che presentano generalmente le seguenti caratteristiche opposte:

- riguardano fenomeni relativi alla parte gestionale e immateriale di un sistema urbano
- sono acquisite in maniera non strutturata e non *standard*
- non sono facilmente misurabili e reperibili in quanto non pubbliche

La resilienza sociale è una di quelle grandezze che potrebbe essere collocata in quest’ultimo ambito di “conoscenze non istituzionali”, infatti esplora la componente sociale – ovvero le risorse umane – di un sistema urbano e tutte le sue azioni e relazioni invisibili ed intangibili ed inoltre hanno la caratteristica di essere in continua evoluzione, di ricadere principalmente nella sfera del privato, e di essere quindi “sommersi”.

Ai fini di inquadrare il nostro progetto, bisogna rilevare che a seguito dei grandi eventi sismici che negli ultimi anni hanno colpito l’Italia Centrale, è naturalmente cresciuto il volume delle nuove conoscenze disponibili per la pianificazione del rischio sismico e si possono suddividere le nuove conoscenze nelle due tipologie suddette:

1. Tra i nuovi settori di indagine di tipo “istituzionale”, si segnala lo sviluppo di nuovi studi tecnico-scientifici promossi e finanziati su tutto il territorio nazionale, come:

- gli studi di Micro-zonazione Sismica (MS) a scala comunale,
- l’analisi delle Condizioni Limite per l’Emergenza (CLE), a scala comunale,
- l’aggiornamento di piani di protezione civile, studi su rischio, vulnerabilità, esposizione,
- la promozione di progetti su aree interne e fragili, (Progetto “*Made in Land*”, Regione Marche, 2019) e di progetti sulla resilienza sociale post-evento sismico (Progetto “Energie Sisma Emilia”, 2015).

2. Tra i nuovi settori di indagine di tipo “non istituzionale”, si segnala lo sviluppo di ricerche ed indagini sulla resilienza sociale post-evento sismico da parte di enti indipendenti (Progetto “SISMICO”, Actionaid, 2016, Progetto online di una rete di associazioni e cittadini “TerreinMoto – Marche”, 2017). Come descritto nel paper “*Disastri naturali, resilienza e capitale sociale: il ruolo dei legami sociali nel post-sisma emiliano*” (Sartori e Musmeci, 2015): “...Si vuole capire se il capitale sociale (e le azioni e nuove conoscenze ad esso collegate) si presenta o meno come un fattore strategico nei

processi di ricostruzione post-disastro. Si tratta di una questione ancora scarsamente indagata all'interno della sociologia dei disastri e assume rilevanza per il contributo che la relazione tra capitale sociale e disastri può fornire alla comprensione dei meccanismi sociali e al loro strutturarsi nei momenti di crisi, e in termini di sviluppo di politiche pubbliche.”

Queste nuove conoscenze “non istituzionali”, “invisibili”, “dinamiche” e “private”, in quanto attinenti alla sfera di azione autonoma di una collettività, possono e devono essere monitorate e messe a disposizione della *Governance* territoriale pubblica.

(ii) Obiettivi principali del progetto

Gli obiettivi principali del progetto e le relative fasi sono quattro:

a) Definire un metodo per misurare la resilienza sociale della comunità tramite l'individuazione di azioni di resilienza, e di corrispondenti parametri per misurarle; successivamente popolare tali parametri a partire da dati reali di casi pilota di comunità colpite dal sisma;

b) Implementare un sistema di raccolta e condivisione delle azioni di resilienza sociale, utilizzando innovativi e sempre più diffusi strumenti tecnologici:

- Piattaforme online per la raccolta di dati, immagini etc., come i *Social Network*,
- Piattaforme online per la raccolta e la visualizzazione di dati geo-riferiti, come i *WebGIS* che utilizzano i Sistemi Informativi Geografici (GIS), uno strumento utile per rappresentare fenomeni complessi e spesso poco percepibili;

c) Confrontare le azioni di resilienza delle comunità con le iniziative promosse dalle istituzioni;

d) Misurare l'inclusione delle azioni di resilienza sociale nella pianificazione e programmazione per la mitigazione del rischio sismico e per la ricostruzione post-sisma, e quindi misurare le capacità di apprendimento delle istituzioni locali.

In questo articolo vengono descritte solamente le tre fasi relative alla realizzazione del primo obiettivo, ovvero l'elaborazione del metodo di misura della resilienza sociale:

1. Individuazione dei casi pilota da analizzare di comunità in aree interne della Regione Marche ed individuazione delle rispettive fragilità;
2. Definizioni ed aspetti della resilienza sociale delle comunità in letteratura;
3. Individuazione, raccolta e classificazione in una “scheda di censimento” delle azioni di resilienza sociale e delle relative variabili da compilare ed analizzare per i casi pilota individuati.

1. Individuazione dei casi pilota da analizzare di comunità in aree interne della Regione Marche ed individuazione delle rispettive fragilità

Secondo la definizione contenuta nella Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), le *aree interne* sono “quelle aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità), ricche di risorse naturali e ambientali e di un patrimonio culturale di pregio”. Nelle aree interne “vive circa un quarto della popolazione italiana, in una porzione di territorio che supera il sessanta per cento di

quello totale” (DPS, 2019). Per questa ricerca sono stati selezionati quattro casi pilota di comunità in aree interne e fragili della Regione Marche, per le quali analizzare le azioni di resilienza, come riportato nella Tabella n. 1.

Tabella 1: I comuni pilota selezionati ai fini del progetto e le loro principali caratteristiche.

Comune	Prov.	Classe Comuni	Popolazione (ab)	Spopolamento	Classificazione	Fragilità	Caratteristica positiva
Camerino	MC	B - Polo intercomunale	7.000	si	Centri	Terremoto	Città universitaria
Camporotondo di Fiastrone	MC	D - Intermedio	550	si	Aree Interne	Terremoto + popolazione anziana	Presenza di una comunità indiana
Castelsantangelo sul Nera	MC	E - Periferico	250	si	Aree Interne	Epicentro terremoto Ottobre 2016	Piccola comunità
Tolentino	MC	C - Cintura	19.100	si (-304 ab)	Centri	Terremoto	Città industrializzata

Fonte: SNAI, Dipartimento Sviluppo e Coesione Economica, e Istat

Come si evince dalla Tabella n. 1, i Comuni di Camerino e Tolentino, secondo la classificazione ufficiale non rientrano nelle aree interne, tuttavia sono stati inseriti tra i casi pilota per i seguenti motivi:

- Sono comunità che a causa di un evento sismico, hanno indebolito le loro precedenti condizioni socio-economiche, i servizi, e le relazioni con il sistema territoriale circostante e per questo sono concettualmente assimilabili ad aree interne, che per definizione sono aree isolate da un punto di vista geografico e/o infrastrutturale/economico,
- Sono comunità che a causa di un evento sismico sono divenute aree fragili,
- Sono comunità con un numero maggiore di abitanti rispetto alle altre due comunità selezionate, il che consente un maggior numero e una maggiore diversificazione delle iniziative sociali, nonché un maggiore e più articolato processo di diffusione delle iniziative.

Per caratterizzare meglio i casi pilota selezionati, per ognuno sarà compilata una scheda preliminare di inquadramento.

2. Definizioni ed aspetti della resilienza sociale delle comunità in letteratura

Secondo Norris (2008), una delle possibilità di sviluppare resilienza sociale risiede nella “capacità della comunità” di progettare e realizzare “azioni della comunità”, oltre che della “capacità di riflessione critica e di risoluzione dei problemi”, e della capacità di avere “flessibilità, creatività, responsabilizzazione e partenariato politico”. Tali capacità

nella letteratura inglese vengono spesso descritte con un unico termine: “*Empowerment of Communities*”, che si potrebbe tradurre in Italiano con due distinte parole per esplicitare le due accezioni che tale termine contiene: “coinvolgimento e responsabilizzazione delle comunità”. Questo aspetto della resilienza sociale, evidenzia il fatto che la resilienza della comunità non è semplicemente un ritorno passivo alle condizioni pre-disastro (Brown & Kulig 1996), ma piuttosto uno sforzo concertato e attivo che si basa sulle persone, che adottano le misure necessarie per raggiungere il futuro desiderato.

Si parla di “*Community Competence*” anche nel PEOPLES Framework di Cimellaro et al. (2016).

Recentemente, alcuni studi cominciano ad indagare quali siano i fattori che portino le persone a comportarsi in modo resiliente dopo l’evento catastrofico, per esempio rimanendo a vivere nella zona colpita e attivandosi per contribuire alla ricostruzione. Alcuni studi di psicologia sociale ed ambientale, suggeriscono le seguenti caratteristiche nelle comunità resilienti:

- a. La qualità delle relazioni che gli abitanti hanno tra di loro e con il luogo in cui vivono: avere una buona relazione con gli altri e con il luogo motiva infatti le persone ad agire in favore del luogo e della comunità stessa, per esempio attraverso attività di volontariato o sforzi economici che possono contribuire, alla ricostruzione.
- b. Le norme di comportamento sociali: i comportamenti individuali in situazioni di rischio ambientale sono influenzati dai comportamenti messi in atto dalla maggior parte delle persone, ad esempio quelli dettati da direttive, istituzioni, etc.
- c. L’esperienza e la prassi collettiva: in caso di comunità con precedenti esperienze collettive di crisi sociali ed ambientali, possono esserci comunità in cui si sono consolidate delle prassi, e si tende ad agire in un determinato modo, a prescindere dalle direttive ufficiali.
- d. La restanza: l’attaccamento al luogo anche in condizioni difficili, per ragioni sociali-affettive-familiari, e per interessi economici-lavorativi.

Infine, Walker e Salt, (2006) hanno indicato alcune caratteristiche delle comunità dotate di resilienza sociale: *Diversità, Ridondanza, Flessibilità, Persistenza, Adattabilità, Connettività, Resistenza*. Tali caratteristiche vengono rafforzate proprio in occasioni di eventi catastrofici.

3. Individuazione, raccolta e classificazione in una “scheda di censimento” delle azioni di resilienza sociale e delle relative variabili da analizzare

In Tabella n. 2, si riportano (in colonna) alcune azioni di resilienza sociale ed i relativi indicatori di misura, suddivise in base alle caratteristiche di resilienza (in riga) individuate in letteratura, come descritto nel precedente paragrafo, e riadattate per i fini del progetto.

Tabella 2: Scheda di censimento: si riportano (in colonna) le azioni di resilienza sociale – ed i relativi indicatori di misura – suddivise in base alle caratteristiche di resilienza (in riga).

Caratteristica di resilienza sociale	Azioni di resilienza sociale	Variabili
Diversità	Organizzazioni locali di <i>governance</i> spontanea	Numero e tipo di associazioni di volontariato sociale (e n. iscritti), pro loco, comitati di quartiere, pagine <i>Facebook</i> dedicate, etc. pre e post-evento
Coordinamento e networking	Organizzazioni locali di <i>governance</i> spontanea, in rete tra loro	Numero e tipo di associazioni di volontariato sociale (e n. iscritti), pro loco, comitati di quartiere, pagine <i>Facebook</i> dedicate, etc. pre e post-evento, in rete tra loro
Ridondanza	Numero organizzazioni locali di <i>governance</i> spontanea, non in rete tra loro	Numero e tipo di associazioni di volontariato sociale (e n. iscritti), pro loco, comitati di quartiere, pagine <i>Facebook</i> dedicate, etc. pre e post-evento, non in rete tra loro
Unità della comunità	Eventi collettivi benefici organizzati Cittadini iscritti a partiti politici e in attività sportive (pre e post-evento)	Numero di eventi collettivi benefici organizzati, iniziative nelle scuole, sagre, fiere etc.; Numero cittadini iscritti a partiti politici e in attività sportive, pre e post-evento
Adattabilità	Flessibilità degli individui	Numero di persone che hanno cambiato lavoro, che hanno cambiato casa, scuola, etc., senza riportare particolari problemi
Sperimentazione	Organizzazione di eventi culturali Partecipazione a progetti con richieste di finanziamento pubblico da parte di enti privati profit e no-profit	Numero eventi culturali Numero partecipazioni a progetti con richieste di finanziamento pubblico da parte di enti privati profit e no-profit
Connettività	Percorsi di connessione reali e virtuali	Numero linee autobus, strumenti di networking online, pagine <i>Facebook</i> pre e post-evento dedicate, etc.
Resistenza e Restanza	Famiglie o uffici o negozi con particolari difficoltà, che hanno reagito restando sul posto ed utilizzando creatività e unendo le risorse disponibili	Numero di famiglie o uffici o negozi con particolari difficoltà
Solidarietà	Privati cittadini che mettono a disposizione beni o servizi privati per la collettività (navette, alberghi, seconde case, donazioni etc).	Numero di privati cittadini che mettono a disposizione beni o servizi privati per la collettività (navette, alberghi, seconde case, donazioni etc).
Investimenti	Iniziative imprenditoriali	Numero imprese edili prima e dopo il sisma, numero cantieri, contratti. num. negozi, start-up e imprese iscritte alla camera di commercio, prima e dopo il sisma
Fragilità	Fenomeni negativi nella comunità locale	Numero casi di depressione o numero di ricoveri psichiatrici dopo il sisma, Numero attività professionali, negozi chiusi, numero dei casi di abbandono scolastico, e di abbandono del territorio, numero delle richieste di cambio di residenza dopo il sisma, etc.

(iii) Conclusioni

Attualmente il progetto è nella fase di raccolta dei dati in base alla scheda di censimento presentata nel paragrafo precedente. I dati sono ricavati da diverse fonti, specialmente online, ma anche “sul campo”, ed andranno successivamente omogeneizzati ed analizzati. Non sono ancora disponibili statistiche ed analisi conclusive sulle variabili di resilienza sociale individuate; tuttavia si coglie l’occasione della presentazione di questo progetto al pubblico, per invitare tutti i lettori interessati ed in particolare i cittadini dei quattro Comuni pilota (*Camerino, Camporotondo di Fiastrone, Castelsantangelo sul Nera, Tolentino*), a contattare la rivista EyesReg e le autrici, per proporre integrazioni ai parametri di resilienza individuati, e/o fonti di dati attendibili. Seguirà un articolo con la presentazione dei risultati di questa prima fase del progetto.

Riferimenti Bibliografici

- Adger W.N. (2000), Social and Ecological Resilience: are they related?, *Progress in Human Geography*, 24, 3: 347-364.
- Brown, D., Kulig, J. C. (1996). The concepts of resiliency: Theoretical lessons from community research. *Health and Canadian Society*, 4, 1: 29-52.
- Cimellaro et al., (2010), Framework for defining and measuring resilience at the community scale: The PEOPLES resilience framework, *Project Report number: GCR 10-930*, Gaithersburg (MD): U.S. Department of Commerce National Institute of Standards and Technology, Office of Applied Economics Engineering Laboratory NIST.
- Norris et al. (2008), Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness. *American Journal of Community Psychology*, 41, 1-2: 127-150.
- Sartori L., Musmeci M. (2015), Disastri naturali, resilienza e capitale sociale: il ruolo dei legami sociali nel post-sisma emiliano. *Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Bologna e Università degli Studi di Milano-Bicocca. DEMB Working Paper Series*.
- Walker, Salt, (2006), *Resilience Thinking*, Island Press.

Sviluppo turistico-culturale nelle aree interne: l'Appennino marchigiano dopo il sisma del 2016-2017

di

Eleonora Cutrini, Università degli Studi di Macerata

Mara Cerquetti, Università degli Studi di Macerata

(i) Introduzione

Le riflessioni degli studiosi sullo sviluppo economico a matrice culturale hanno riguardato in via prioritaria il ruolo che le attività culturali e creative possono svolgere per la rigenerazione urbana e per lo sviluppo nelle aree metropolitane, prestando minore attenzione alle aree extra-urbane. Tra queste, le aree interne, marginali rispetto alle principali direttrici dello sviluppo, si caratterizzano per un paesaggio vulnerabile ma ricco di risorse ambientali e culturali. Su questa diversità possono essere costruiti percorsi di sviluppo in grado di attrarre la nuova e crescente, ma ancora insoddisfatta, domanda di autenticità riscontrabile nei consumi, in particolare turistici. Più nello specifico, una strategia di rilancio economico basata su risorse idiosincratiche può contribuire a trattenere in loco la popolazione giovane valorizzandone la presenza in qualità di depositaria delle eredità storico-culturali del territorio e, dunque, fornendo ai giovani un motivo per rimanere, come enfatizzato dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI, 2014). Sulla stessa linea, il Piano Strategico per il Turismo 2017-2022 (MiBACT, 2017) ha focalizzato l'attenzione sulla necessità di supportare le destinazioni emergenti come parchi e aree protette, montane, rurali e interne al fine di attenuare l'eccessiva concentrazione dei flussi turistici verso le principali destinazioni nazionali.

Le riflessioni che seguono sono maturate nell'ambito del progetto interdisciplinare "Nuovi sentieri di sviluppo per le aree interne dell'Appennino Marchigiano: rapporti tra politiche, piani, programmi e azioni per l'emergenza, la gestione della ricostruzione e le strategie di sviluppo delle aree interne; valorizzazione dei beni culturali e sviluppo turistico", sviluppato dalle Università di Camerino, di Macerata e di Urbino e dall'Università Politecnica delle Marche, in collaborazione con l'Università di Modena e Reggio Emilia e con il supporto del Consiglio Regionale delle Marche.

La ricerca si è focalizzata sul versante marchigiano del cosiddetto "cratere sismico" dell'Italia centrale. Quest'ultimo si estende complessivamente per circa 8.000 km², pari al 17,4% della superficie totale delle quattro regioni interessate (Lazio, Umbria, Marche, Abruzzo). Nel cratere marchigiano vivono 350 mila persone. Si tratta di un'area meno densamente popolata (88 abitanti per km²) rispetto alla media regionale (164 abitanti per km²) e caratterizzata da una maggiore incidenza della popolazione anziana (Banca d'Italia, 2017). Nel cratere marchigiano, accanto a due capoluoghi di provincia della Regione (Ascoli Piceno e Macerata) e a centri manifatturieri e di servizi di piccole e

medie dimensioni, vi sono 32 comuni appartenenti a due delle aree interne individuate dalla Strategia Nazionale, nei quali si concentra una parte rilevante del patrimonio culturale e naturalistico dell'area.

(ii) Struttura economica del cratere marchigiano: un approfondimento sul comparto del turismo

La ricerca ha messo in luce come ai diversi livelli d'impatto del sisma corrispondano aree eterogenee dal punto di vista della struttura economica. Ai fini dell'individuazione di possibili traiettorie di sviluppo sono stati individuati, in prima approssimazione, tre tipologie di sistemi locali: aree interne, aree intermedie e centri urbani.

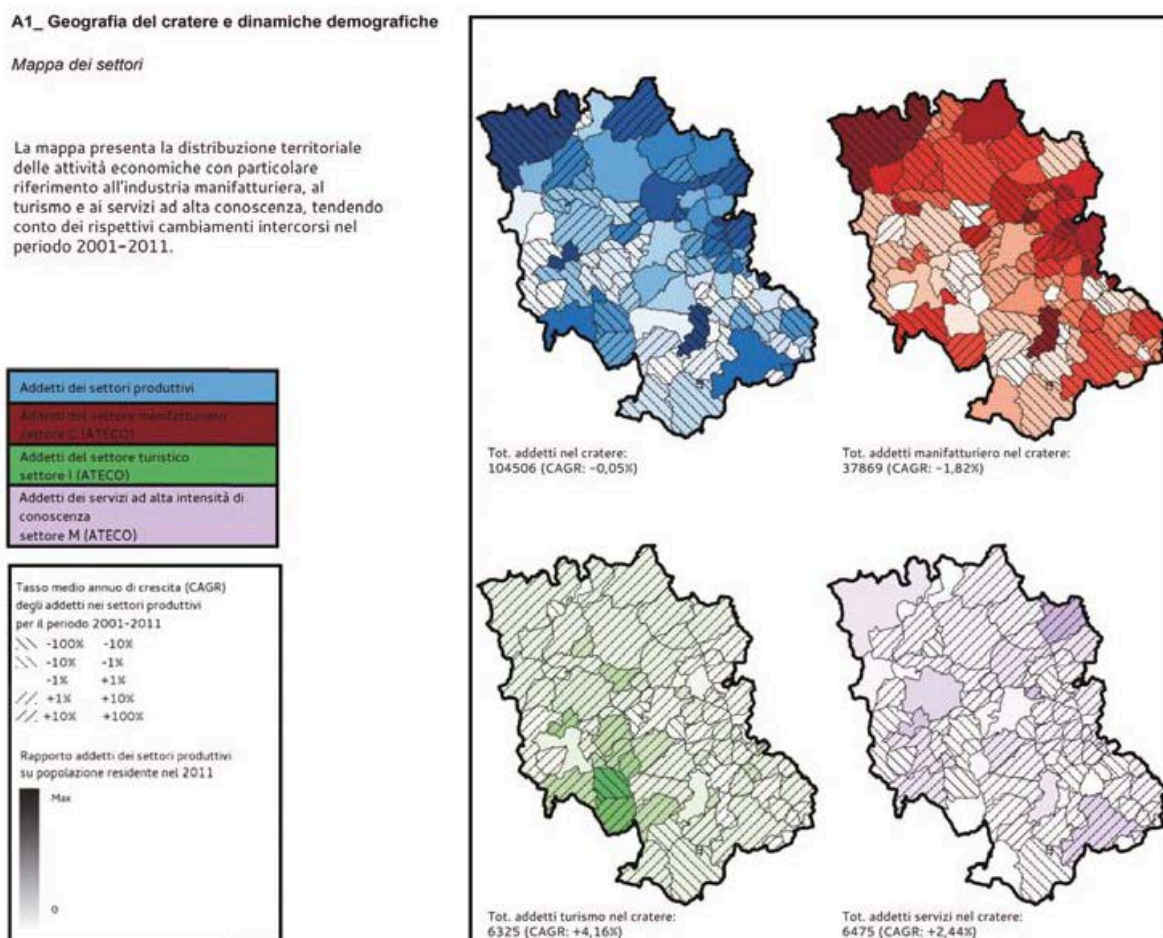
- 1) Le aree interne corrispondono ampiamente all'area più colpita dagli eventi sismici. Nel cuore del cratere, pur caratterizzato da declino, invecchiamento della popolazione e difficile accesso ai servizi sanitari e all'educazione, già prima degli eventi sismici del 2016-2017 erano state avviate diverse iniziative per la promozione del turismo ambientale, culturale e agro-alimentare.
- 2) Le aree intermedie, prevalentemente collinari, ospitano imprese appartenenti a sistemi produttivi locali del Made in Italy. Il territorio è popolato da piccole imprese e microimprese che dipendono in larga misura dalle strategie di imprese leader che guidano l'organizzazione delle filiere produttive.
- 3) I piccoli centri urbani (Ascoli Piceno, Tolentino, Macerata, San Severino Marche), che si contraddistinguono per la predominanza di servizi, sia pubblici che privati.

Dalla Figura 1, che mostra il rapporto percentuale tra gli addetti e la popolazione residente a livello comunale nel 2011, è possibile evincere come, prima degli eventi sismici, il comparto del turismo fosse particolarmente concentrato nel cuore del cratere.

In questa prospettiva, gli approfondimenti che seguono riguardano la domanda e l'offerta turistica nel cratere sismico e sono stati realizzati per riflettere sulle possibilità di sviluppo del "turismo del paesaggio culturale" ed ipotizzare eventuali azioni di intervento. L'efficacia dei piani e dei progetti dipenderà, infatti, dalla capacità di individuare e interpretare correttamente le criticità e i bisogni degli operatori e le dinamiche di cambiamento che interessano il territorio di riferimento. A tal fine, risulta necessario che si predisponga un sistema di monitoraggio permanente basato su un'acquisizione di dati e informazioni che sia continuativa nel tempo.

L'analisi è stata realizzata avvalendosi dei dati provenienti da varie fonti ufficiali (Istat, Unioncamere) e, per quanto attiene all'andamento dei flussi turistici e dell'offerta turistica, si è fatto riferimento ai dati forniti dal Sistema Informativo Statistico della Regione Marche. La ricerca ha consentito di delineare un quadro aggiornato e comprensivo degli effetti del sisma sulle strutture ricettive. Di seguito si riportano, in forma sintetica, i risultati dell'indagine svolta.

Figura 1: La struttura economica precedente agli eventi sismici del 2016-2017 – cratere marchigiano



Fonte: Cerquetti et al. (2019)

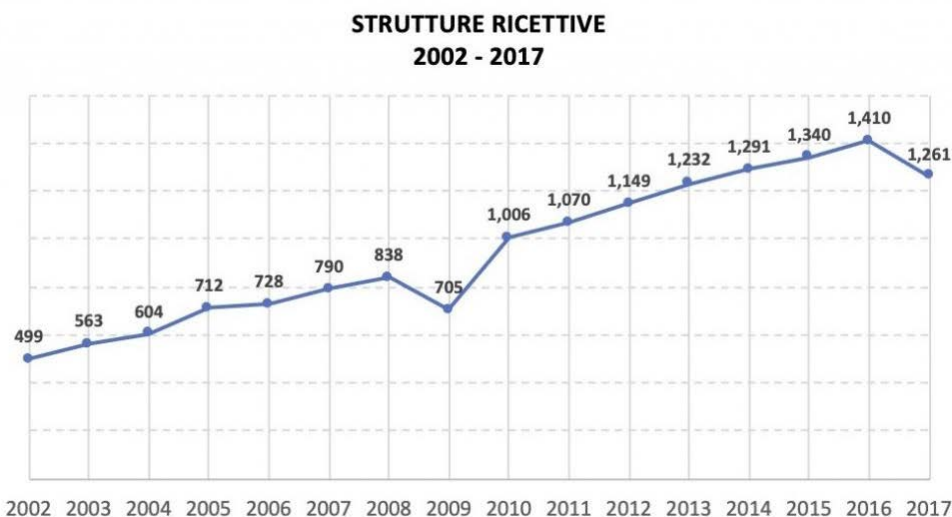
Prima del sisma, le attività del turismo mostravano andamenti positivi. Nel periodo intercensuario 2001-2011, gli addetti alle attività di ristorazione e alle strutture ricettive erano aumentati del 50% nell'area del cratere, un incremento percentuale più elevato rispetto alla regione (48%) e all'Italia (43,5%). Peraltro, negli ultimi anni il territorio aveva iniziato a percepire in maniera più consapevole le potenzialità della sua vocazione turistica, registrando un continuo incremento della capacità ricettiva fino al 2017, anno della chiusura di alcuni esercizi per inagibilità (Figura 2). Anche i dati Unioncamere sulle imprese attive mostrano un'espansione dei comparti alloggio e ristorazione nel periodo 2012-2016 (Cerquetti *et al.*, 2019), confermando il quadro, tendenzialmente in crescita, sull'offerta turistica nel periodo antecedente al sisma.

L'offerta appare indirizzata verso turisti con una capacità di spesa media, come si evince dalla prevalenza, tra le strutture ricettive, di alberghi a 3 stelle, alloggi agrituristici, country house e bed & breakfast (Figura A1).

Non sorprende rilevare che i ripetuti eventi sismici nel 2016-2017 hanno influito in maniera significativa anche sui movimenti turistici, invertendo la crescita dei turisti in arrivo, sia italiani che stranieri, registrata negli anni precedenti (Figura 3). La

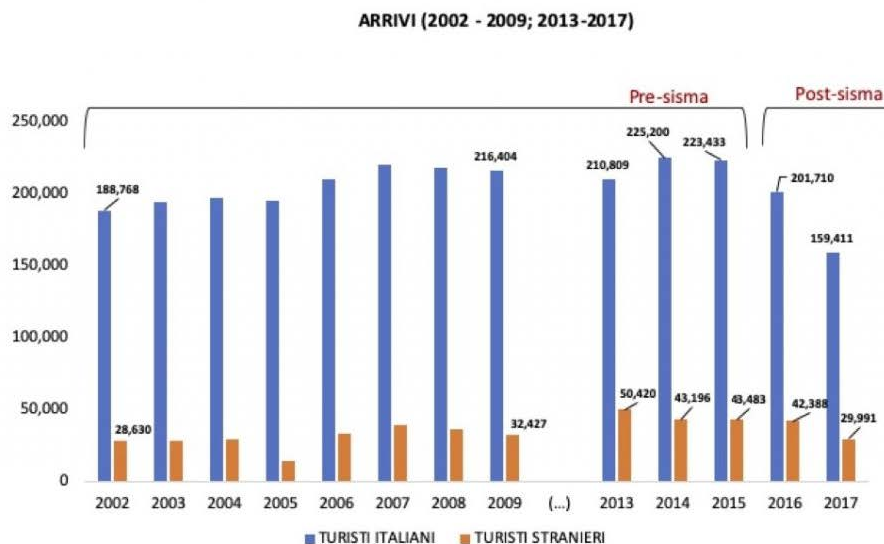
diminuzione degli arrivi è iniziata nel 2016, nonostante la prima scossa si sia registrata il 24 agosto, a conclusione della stagione estiva. Nel 2017 il calo dei flussi turistici è stato notevole (-29% rispetto alla media nel periodo 2013-2015) (Figura 3).

Figura 2: Evoluzione del numero di strutture ricettive nel cratere marchigiano



Fonte: Ns elaborazione su dati Ufficio Statistico Regione Marche

Figura 3. Andamento degli arrivi nel cratere marchigiano, confronto pre- e post-sisma



Fonte: Ns elaborazione su dati Ufficio Statistico Regione Marche

Come si è detto il territorio appare vocato ad un turismo legato alle specificità naturalistiche, paesaggistiche e culturali. Le possibilità di promuovere lo sviluppo del turismo nel cuore del “cratere sismico” sono confermate dall’analisi della pianificazione regionale, in particolare dall’analisi dei progetti realizzati o in corso nel campo della cultura e del turismo grazie al POR (Piano Operativo Regionale) e PSR (Piano di Sviluppo Rurale). Inoltre, la maggior parte (56%) degli 87 sindaci del “cratere sismico”

intervistati nell'ambito della ricerca considera il turismo culturale e naturalistico una vocazione, non soltanto un'opportunità o un potenziale da sviluppare. È stato segnalato come attività principale accanto all'agricoltura, alla zootecnia, all'enogastronomia da oltre la metà degli intervistati. I sindaci hanno anche sottolineato le potenzialità per lo sviluppo del turismo lento, i cui punti di forza sono il paesaggio e l'integrazione delle risorse culturali, naturalistiche e agroalimentari. La principale debolezza del sistema è stata invece riconosciuta nell'inadeguatezza delle strutture ricettive, fortemente danneggiate dal terremoto.

(iii) Considerazioni conclusive

Nella prospettiva di uno sviluppo integrato e sostenibile, le aree colpite dal sisma sono chiamate a fare perno sulle proprie identità distintive, valorizzando eredità storiche e specifiche condizioni naturali. In questa ottica, diventa necessaria una più stretta integrazione tra le diverse filiere attive sul territorio per innescare gli effetti moltiplicativi necessari ad incidere sullo sviluppo locale. In particolare, ai fini della promozione di uno sviluppo locale a matrice turistico-culturale è fondamentale attivare connessioni stabili con gli altri settori presenti nell'area (industria, artigianato artistico, agricoltura, enogastronomia).

È evidente che il tema del rilancio economico assume un ruolo determinante nel contesto della ricostruzione post-sisma del Centro Italia. Tuttavia, il sostegno finanziario all'avvio di nuove attività imprenditoriali non sembra offrire un incentivo sufficiente date le condizioni di marginalità e declino in cui versano le aree maggiormente colpite dal sisma. Gli investimenti nelle infrastrutture materiali – in particolare, l'adeguamento delle infrastrutture stradali e digitali agli standard europei – rappresentano un prerequisito indispensabile per la ripresa delle aree interne, necessario sia per assicurare condizioni migliori di accessibilità, sia per migliorare il benessere delle comunità locali. Infine, un'attenzione particolare dovrebbe essere dedicata alla *governance* dello sviluppo locale. La presenza di elementi del capitale culturale può sostenere processi di sviluppo localizzati a patto che vi sia tanto coerenza nella partnership pubblica verticale quanto cooperazione orizzontale a livello comunale, anche attraverso la fusione e l'unione dei piccoli comuni. Si tratta di ingredienti indispensabili per raggiungere un'adeguata massa critica degli interventi e offrire un insieme di servizi e prodotti turistici culturali coerente e integrato migliorando la capacità di attrazione dell'area nel suo complesso.

Riferimenti Bibliografici

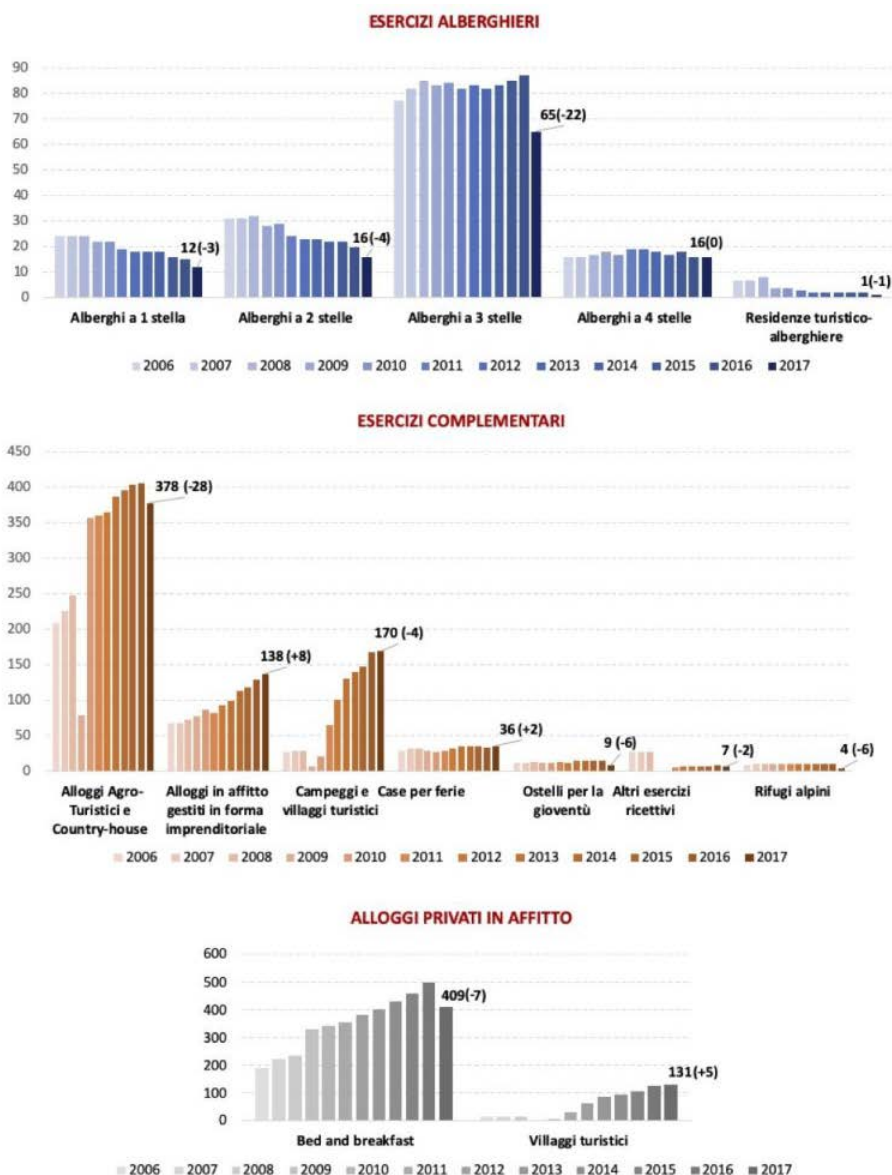
- Banca d'Italia (2017), *L'economia delle Marche*, *Economie regionali*, 11, Roma: Banca d'Italia.
- Cerquetti M., Cutrini E., Ferrara C. (2019), Lo sviluppo del "turismo del paesaggio culturale" nel cratere sismico. Potenzialità e criticità per la rigenerazione dell'Appennino marchigiano, in Pierantoni I., Salvi D., Sargolini M. (a cura di), *Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino marchigiano dopo il sisma del 2016*, Ancona: Consiglio Regionale delle Marche, 217-257.

MiBACT (2017), *Piano Strategico di Sviluppo del Turismo 2017-2022*, Roma: MiBACT, http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1481892223634_PST_2017_IT.pdf .

SNAI (2014), *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Materiali UVAL, 14, http://www.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/servizi/materiali_uval/Documenti/MUVAL_31_Aree_interne.pdf

Appendice

Figura A1: Numero di strutture ricettive per tipologia – 2006-2017



Fonte: Ns elaborazione su dati Ufficio Statistico Regione Marche

Nota: I valori riportati nel grafico si riferiscono all'ultimo anno disponibile e, in parentesi, alla variazione rispetto all'anno precedente.

Quanto è importante il turismo nelle aree interne italiane? Un'analisi sulle aree pilota

di

Maria Giovanna Brandano, GSSI – Social Sciences, L'Aquila

Alessia Mastrangioli, GSSI – Social Sciences, L'Aquila

(i) Introduzione

Negli ultimi anni l'attenzione verso le aree interne e le regioni periferiche è cresciuta sia da parte dell'accademia sia del dibattito politico. In Italia, grazie alla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) promossa nel 2012, sono state individuate quelle aree che sono caratterizzate da un forte declino demografico di lungo periodo e dalla lontananza fisica dai principali poli che offrono servizi di interesse primario, come ad esempio ospedali, scuole e ferrovie. Tuttavia, occorre ricordare che le aree interne italiane sono anche contraddistinte da una ricchezza naturale e culturale significativa che le rende uniche ed attrattive allo stesso tempo. Non è un caso dunque che, come anche affermato dalla stessa SNAI, uno dei settori chiave identificati per lo sviluppo locale di queste aree sia proprio il turismo (Lucatelli, 2016). Questo settore, che secondo i recenti dati dell'Organizzazione mondiale del turismo ha registrato una rapida crescita negli ultimi decenni ed è destinato a crescere esponenzialmente anche nei prossimi anni, è considerato un *driver* essenziale per la crescita economica, perché crea posti di lavoro e ricchezza (OCSE, 2016).

Il caso delle aree interne italiane è un interessante esempio di come aree che non sono considerate delle vere e proprie destinazioni turistiche, intendano però investire in un processo di cambiamento e decidano di puntare sullo sfruttamento delle loro risorse naturali e culturali che sono state finora delle potenzialità inespresse e poco valorizzate. Per queste ragioni, il presente studio analizza le strategie delle prime aree pilota che hanno approvato i loro progetti, al fine di fornire una classificazione che tenga conto della domanda e dell'offerta turistica così come anche della tipologia di turismo in cui ciascuna area presenta dei vantaggi comparati.

(ii) Il caso di studio

Oggetto della presente analisi sono 20 aree definite "pilota" (una per ciascuna regione italiana) e 2 aree cosiddette "sperimentali" (Val Simeto in Sicilia e Valchiavenna in Lombardia) che hanno terminato la terza fase delle quattro previste dalla SNAI. Le loro principali caratteristiche sono esposte nella Tabella 1. Come si può notare, esiste una forte eterogeneità tra le aree, sia in termini di numero di comuni che ne fanno parte (da un minimo di 3 a un massimo di 33), sia di struttura della popolazione.

Anche per quanto riguarda gli indicatori turistici si può evincere una certa eterogeneità fra le aree (v. Tabella 2). Ad esempio, l'area del Sud – Ovest Orvietano in

Umbria presenta il maggior numero di siti culturali (28), mentre al contrario nell'area del Tesino in Trentino – Alto Adige se ne registra solamente uno. L'Alta Valtellina in Lombardia spicca per l'incidenza di superficie dedicata alle aree protette, pari al 65%, dato notevolmente superiore alla media delle altre aree e dell'Italia. Inoltre, sei aree (Appennino Reggiano, Alta Marmilla, Casentino – Valtiberina, Sud – Ovest Orvietano, Bassa Valle, Spettabile Reggenza dei Sette Comuni) sono caratterizzate da un'incidenza di imprese per produzioni DOP e IGT superiore alla media italiana, a conferma del fatto che in alcune specifiche aree è già sviluppato un settore agroalimentare di alta qualità che ben si può intersecare con uno sviluppo del turismo enogastronomico. La capacità delle strutture ricettive alberghiere ed extralberghiere (espressa in posti letto) conferma la vocazione turistica di alcune aree, mentre evidenzia i limiti di altre. Proprio tra queste ultime si segnalano, ad esempio, l'area della Montagna Materana in Basilicata, quella del Reventino – Savuto in Calabria, dei Monti Dauni in Puglia e della Val Simeto in Sicilia, con livelli molto ridotti di capacità ricettiva.

Tabella 1. Caratteristiche generali e demografiche delle aree pilota

Aree interne	Regione (provincia)	N° di comuni	Popolazione (2011)	Popolazione >65 (2011, %)	Declino demografico (1971-2011, %)	Declino demografico (2001-2011, %)
Basso Sangro – Trigno	Abruzzo (CH)	33	22.568	32	-43,8	-13,7
Montagna Materana	Basilicata (MT)	8	12.131	28,5	-43,2	-17,2
Reventino - Savuto	Calabria (CS e CZ)	14	22.336	23,3	-26,3	-9,1
Alta Irpinia	Campania (AV)	25	64.386	23,7	-25,5	-5,8
Appennino Reggiano	Emilia -Romagna (RE)	7	33.914	27,3	-6,1	0,5
Alta Carnia	Friuli-Venezia Giulia (UD)	21	21.069	26,9	-34	-8,2
Valle di Comino	Lazio (FR)	18	29.223	23,7	-6,6	-3,9
Antola Tigullio	Liguria (GE)	16	18.625	29,4	-14,9	3,6
Valchiavenna	Lombardia (SO)	13	24.611	19,7	5,6	2
Alta Valtellina	Lombardia (SO)	5	18.554	19,4	1	0,5
Appennino Basso Pesarese e Anconetano	Marche (PU e AN)	10	41.435	26,9	-12	-1,3
Matese	Molise (CB e IS)	14	20.572	21	-9,5	-3,1
Valli Maira e Grana	Piemonte (CN)	18	13.689	23,8	-15,3	1,1
Monti Dauni	Puglia (FG)	29	60.691	24,6	-35,4	-9,2
Alta Marmilla	Sardegna (OR)	20	10.553	30,1	-34,5	-11,2
Madonie	Sicilia (PA)	21	66.389	26,2	-25,6	-7,7
Val Simeto	Sicilia (CT e EN)	3	64.851	16,5	9,7	3,1
Casentino - Valtiberina	Toscana (AR)	10	21.841	26,9	-16,5	-3,8
Sud – Ovest Orvietano	Umbria (TR)	20	62.532	26	-0,4	3,2
Bassa Valle	Valle d'Aosta (AO)	22	23.435	21,8	6,6	2,9
Spettabile Reggenza dei Sette Comuni	Veneto (VI)	8	21.247	22,6	-7,3	0,9
Tesino	Trentino – Alto Adige (TN)	3	2.368	29,8	-34,6	-9,6
Media aree pilota		15	30774	25	-16,8	-3,9
Italia		8.092	59.433.744	20,8	9,8	4,3

Fonte: nostre elaborazioni su dati SNAI

Dal lato della domanda, non essendo disponibili i dati su arrivi e presenze a livello comunale, si utilizza come *proxy* dell'attrattività di un'area il numero dei visitatori nei siti culturali che, oltre a catturare il numero dei turisti, è anche in grado di misurare il numero degli escursionisti. In termini assoluti, le tre aree che hanno un numero di visitatori superiore alla media sono Casentino – Valtiberina in Toscana, Sud – Ovest Orvietano in Umbria e Bassa Valle in Valle d'Aosta. Se invece si ponderano i visitatori per il numero degli abitanti, a questi si aggiungono anche Alta Carnia in Friuli – Venezia

Giulia, Valchiavenna in Lombardia, Valli Maira e Grana in Piemonte e Spettabile Reggenza dei Sette Comuni in Veneto.

Tabella 2. Indicatori sul turismo nelle aree pilota

Aree interne	Siti culturali	Superficie di aree protette (%)	Incidenza di imprese per prodotti DOP e IGP (%)	Visitatori nei siti culturali	Visitatori per 1.000 abitanti	Capacità ricettiva per 1.000 abitanti
Basso Sangro-Trigno	3	21,7	1,3	8.495	396	70,2
Montagna Materana	2	18,8	0,2	2.500	206,1	13
Reventino-Savuto	3	-	0,8	9.500	425,3	29,5
Alta Irpinia	14	19,3	4,5	50.632	786,4	30,2
Appennino Reggiano	4	16,2	30,8	4.700	138,6	160
Alta Carnia	10	7,7	3,1	28.161	1.388,30	442,5
Valle di Comino	3	12,1	5,2	5.666	193,9	37,2
Antola Tigullio	3	8,7	8,5	15.050	808,1	100,8
Valchiavenna	7	0,8	7,9	32.013	1.300,80	154,4
Alta Valtellina	4	64,9	10,5	6.805	366,8	536,4
Appennino Basso Pesarese e Anconetano	18	3	7	47.172	1.138,50	107,5
Matese	4	2,8	1,8	22.652	1.101,10	52,9
Valli Maira e Grana	8	0,1	3,9	36.341	1.251,70	85,2
Monti Dauni	9	3,6	1	29.322	483,1	16,7
Alta Marmilla	4	-	19	9.500	900,2	31,6
Madonie	7	24,3	0,6	11.069	166,7	61,5
Val Simeto	2	25,1	1,7	11.695	180,30	2
Casentino-Valtiberina	9	14,4	12,2	68.573	3.139,60	138,4
Sud-Ovest Orvietano	28	8,5	20,9	321.185	5.136,00	120,8
Bassa Valle	19	7,7	38,6	537.895	2.952,60	469,3
Spettabile Reggenza dei Sette Comuni	6	-	24,6	59.268	2.789,50	748,2
Tesino	1	0,1	0,0	2.700	1.140,2	888,5
Media aree pilota	8	13,7	9,3	60.041	1.199,5	195,3
Italia	4.588	10,4	11,16	103.888.764	1.748,00	79,8

Fonte: nostre elaborazioni su dati SNAI

(iii) Breve analisi cluster e principali risultati

Al fine di raggruppare in maniera omogenea le aree pilota che, come abbiamo visto nelle sezioni precedenti, sono abbastanza eterogenee sotto molti aspetti, si propone un'analisi cluster. Uno studio simile è stato svolto recentemente da Salvatore *et al.* (2018) per i comuni classificati ultra-periferici. Con tale metodologia è possibile raggruppare insieme le aree interne che presentano caratteristiche simili dal punto di vista degli indicatori turistici a disposizione. In particolare, nella presente analisi viene implementato il metodo cluster non-gerarchico in cui l'algoritmo consente di scegliere il numero k di cluster in cui si intende suddividere il campione di osservazioni. In questo caso, essendo il campione molto piccolo, si è deciso di fissare al 10% la percentuale minima di aree ricomprese in ogni cluster. Seguendo questo procedimento si è giunti a trovare un numero di 5 cluster omogenei al loro interno e allo stesso tempo eterogenei tra loro.

Le variabili che sono state utilizzate per definire i cluster sono: l'incidenza delle aree protette, la percentuale di imprese produttrici di DOP e IGP, il numero di siti culturali pubblici e non, il numero di siti culturali al momento non operativi, il numero di visitatori dei siti culturali, il numero di visitatori nei siti culturali per 1.000 abitanti e la capacità delle strutture ricettive per 1.000 abitanti. A causa di alcuni dati mancanti, l'analisi è stata effettuata su 19 aree invece che su 22. I risultati mostrano che le aree si sono suddivise nei gruppi seguenti:

- *Cluster 1 – Aree naturali*: Basso Sangro – Trigno, Antola Tigullio, Madonie, Val Simeto;
- *Cluster 2 – Aree culturali e turistiche medie*: Alta Irpinia, Appennino Basso Pesarese e Anconetano, Casentino – Valtiberina;
- *Cluster 3 – Aree a forte vocazione enogastronomica e culturale*: Sud – Ovest Orvietano, Bassa Valle;
- *Cluster 4 – Aree con basso sviluppo “green”*: Alta Carnia, Valchiavenna, Matese, Valli Maira e Grana, Monti Dauni;
- *Cluster 5 – Aree meno turistiche*: Montagna Materana, Appennino Reggiano, Valle di Comino, Alta Valtellina, Tesino.

I risultati mostrano che i cluster non seguono alcun pattern geografico specifico, ma ciascuna area si inserisce all'interno di un gruppo che presenta simili caratteristiche. Questo significa che ogni area dovrà perseguire il proprio sviluppo turistico tenendo in considerazione quali siano le sue vere e proprie vocazioni specifiche territoriali. È utile osservare che alcune di queste aree, già dal decennio scorso (2001-11) presentavano valori positivi e vicini alla media italiana dell'indicatore sul declino demografico. Non è un caso che si tratti ad esempio delle due aree del Cluster 3 (Sud – Ovest Orvietano e Bassa Valle) che risultano essere aree a forte vocazione enogastronomica e culturale. Un altro esempio sono le aree del Cluster 1 (Antola Tigullio e Val Simeto), che invece sono caratterizzate da un'alta incidenza di aree protette. Nei prossimi anni sarà utile monitorare sia il declino demografico sia tutti gli indicatori economici al fine di poter valutare l'effettivo impatto del settore turistico sull'economia delle varie aree in seguito all'implementazione della strategia.

In conclusione, l'obiettivo principale della SNAI di cercare di invertire quei trend negativi sullo spopolamento potrebbe veramente trovare un riscontro positivo se le aree sapranno cogliere la sfida che le nuove forme di turismo offrono. Infatti, il forte interesse da parte dei turisti per quello che viene definito dalla letteratura *turismo di nicchia* può davvero rappresentare per questi territori la chiave della crescita e dello sviluppo locale che tanto viene auspicata. Secondo Robinson e Novelli (2005) il turismo di nicchia sembra che possa fornire le migliori risposte alle aree interne e regioni periferiche proprio perché più sostenibile e meno dannoso per l'ambiente. I turisti, che ormai seguono mode diverse rispetto al passato, sono sempre più attratti da luoghi “remoti”, si sentono più coinvolti da un'esperienza in luoghi autentici piuttosto che da posti ormai noti e sempre troppo affollati. Spesso cercano di entrare in contatto con la popolazione residente e di scoprire usanze, cibi e vini della tradizione. È questo che potrebbe rendere unica ogni singola area interna, la specificità che ciascun territorio dovrà saper valorizzare per attrarre i turisti che sono interessati a questo tipo di esperienza. Senza questi piccoli sforzi, le aree interne agli occhi del turista risulteranno uguali ad altre destinazioni turistiche, e pertanto perderanno questa sfida.

Riferimenti Bibliografici

Lucatelli S. (2016), Strategia Nazionale per le Aree Interne: un punto a due anni dal lancio della Strategia, *Agriregionieuropa*, 12, 45.

OCSE (2016), *OECD Tourism Trends and Policies 2016*, Paris: OECD Publishing.

Organizzazione Mondiale del Turismo (2019), *Tourism Barometer*, 18, Madrid: UNWTO Publications.

Robinson M., Novelli M. (2005), Niche Tourism: an introduction, in Novelli M. (Ed.), *Niche tourism: Contemporary issues, trends and cases*, Oxford: Elsevier Butterworth-Heinemann, 1-11.

Salvatore R., Chiodo E., Fantini A. (2018), Tourism transition in peripheral rural areas: Theories, issues and strategies, *Annals of Tourism Research*, 68, 41-51.